

Equinozio - Settembre 2025

n.46

Ecce Quam **BONUM**



www.paxpleroma.com

Indice

יהוה

EDITORIALE

SEZIONE "LAVORI FILOSOFICI"

I tempi dell'azione del teurgo, Elenandro XI

Antica astronomia e calendario iniziatico

La guarigione divina, Ermes S:::I:::I:::

Invidia, Promaetheos IV

Cordone Martinista, Pegaso A:::I:::

L'ascolto interiore, Antares I:::I:::

*Gli insegnamenti gnostici sulla scintilla divina nell'uomo
favorivano un elitarismo spirituale? Anael I:::I:::*

La maschera, Zolfo A:::I:::

Il rito e l'egggregore, Giovanni S:::I:::

*Amuleti, talismani, pentacoli e pantacoli: le differenze,
Amelia I:::I:::*

Quadro Naturale, Mesiak I:::I:::

SEZIONE "LA VOCE DEI MAESTRI"

Meditazioni per ogni settimana, Paul Sédir

La volontà, Paul Sédir

Faq - Ammissione - Tabella lunisolare anno 2025

EDITORIALE

-di ELENANDRO XI



Vorrebbe la Tradizione martinista che colui il quale siede all'Oriente dei lavori di Loggia fosse appellato come Filosofo. Non vi è, in ciò, un semplice vezzo linguistico o un artificio formale, bensì un preciso richiamo a quella funzione di custode e di interprete degli insegnamenti che animano il nostro Ordine. Egli non incarna soltanto una dignità rituale, ma diventa egli stesso figura viva del Filosofo Incognito, ossia di Louis Claude de Saint-Martin, uomo di lettere e di profonda indagine interiore, che seppe volgere l'intelletto umano oltre la soglia del sensibile e restituire all'anima il suo diritto originario alla trascendenza.

Il Filosofo, in Loggia, non è dunque colui che possiede un potere, ma colui che custodisce una responsabilità: egli deve tradurre, in parole e simboli, quell'orientamento spirituale che, se rettamente accolto, diviene sostegno e guida per ciascun Fratello nel proprio cammino. Questa funzione è eminentemente pedagogica e iniziatica, poiché invita alla perseveranza nella ricerca, all'assimilazione delle verità fondanti, alla progressiva chiarificazione di ciò che costituisce l'architettura simbolica e rituale del nostro viatico. Eppure, malgrado tale evidenza, non possiamo esimerci dal constatare come oggi il martinismo in Italia appaia insidiato da due derive egualmente mortali.

La prima deriva si manifesta nelle puerili suggestioni occultistiche di coloro che, inebriati da un immaginario di segreti facili e di poteri illusori, si fanno maghetti presuntuosi, mossi non dal desiderio di servire la Luce, bensì dal bisogno di appagare il proprio ego. Costoro, anziché edificare se stessi e gli altri, finiscono col sedurre gli sprovveduti con chimere effimere, disonorando

così la tradizione che pretendono di rappresentare. La seconda deriva, non meno grave, risiede in una tendenza a ridurre il martinismo a una forma impoverita di massoneria, priva della sua sostanza viva e trasfiguratrice. È il pericolo della burocratizzazione del sacro, della formalità che si fa guscio vuoto, dell'abitudine che soffoca il soffio. Quando i riti diventano solo ritualismi e i simboli non più porte verso l'Essere ma mere decorazioni esteriori, allora il martinismo perde la sua vocazione più alta e si smarrisce in un travestimento senza anima.

Ecco dunque, Fratelli ed Amici miei, che diventa urgente richiamarci alla radice stessa della nostra scelta iniziatica. Il martinismo non è un passatempo né un rifugio estetico, bensì un cammino di trasformazione interiore, esigente e luminoso. Perseverare nello spirito del Filosofo significa vigilare su noi stessi, riconoscere i rischi delle deviazioni, e custodire la fiamma viva di una tradizione che chiede non soltanto di essere compresa, ma soprattutto vissuta.

Elenandro XI



Sezione
**LAVORI
FILOSOFICI**

I TEMPI DELL' AZIONE DEL TEURGO

Elenandro XI

Come più volte sottolineato l'azione del teurgo non si estrinseca in un singolo apicale rituale, che per quanto elaborato e complesso, si trova disperso in una landa brulla ed inaridita; e neppure deve essere associata con l'atto sorretto dall'agito per stato di necessità o dalla pruriginosa curiosità.

È un'opera, quella teurgica, che non trova senso alcuno nel beneficio diretto del teurgo o dei suoi affetti (fossero essi i fratelli o i suoi familiari). Semmai i benefici che potranno, come la manna che discende dal cielo, lenire/preservare/proteggere/colmare il teurgo e i suoi cari (attraverso i rituali di protezione e terapeutici) sono effetto indiretto del costante e assoluto servizio al Culto Divino; e sempre saranno dispensati a seguito dell'offerta della nostra abnegazione, nella consapevolezza ed assenso del richiedente e come un aiuto per poter svolgere al meglio il Culto medesimo. La teurgia è sorretta da una volontà e da un'azione ferree ed indefettibili, che conducono il teurgo ad operare senza soluzione di continuità mediante una successione di riti che trovano cadenza in guisa dei cicli temporali, e unica finalizzazione nel servizio al culto divino.

Sono tre i cicli attraverso cui l'opera del teurgo si estrinseca, e possono essere definiti come il piccolo ciclo giornaliero, il medio ciclo lunare e il grande ciclo solare.

Non si abbia giammai a credere che siffatti cicli siano dei cerchi che raccolgono rituali di maggiore o minore importanza; ciò sarebbe un terribile errore, sintomatico della pochezza mentale e della debolezza operativa di colui che afferma ciò. È vero semmai il contrario: in assenza del piccolo ciclo giornaliero (della costante cadenza sempre eguale a se stessa) gli altri cicli sarebbero vuote

crisalidi prive di vita e di energia, come un'imponente struttura che svetta verso il cielo, ma priva di fondamenta e portanza. I cicli non solo si susseguono, precedendosi e ripetendosi senza sosta, ma si compenetrano e se intelligentemente congegnati si alimentano l'un con l'altro, e l'uno dell'altro.

Torneremo fra breve su tali concetti, adesso è necessario fissare in modo didascalico quanto fino adesso esposto:

• Ciclo Giornaliero

È definito il piccolo cerchio o il breve ciclo, poiché si rinnova con regolarità perfetta e sempre eguale a se stesso, scandendo le ore che costituiscono l'ordito del tempo umano. Tale ciclo, intessuto nei quattro momenti principali della giornata – alba, meriggio, tramonto e mezzanotte – offre al Teurgo altrettante finestre per l'adempimento del rito. In ciascuna di esse il ritmo cosmico si apre come varco, permettendo alla volontà dell'operatore di accordarsi con le vibrazioni del cosmo. È questo il momento della semina, poiché l'atto rituale viene gettato come seme nel solco quotidiano, con la fiducia che il tempo stesso lo custodirà sino alla sua fioritura.

• Ciclo Lunare

È definito il medio cerchio o il medio ciclo, poiché non si misura più sull'istante della giornata ma si estende lungo il respiro mensile della Luna. I riti, difforni secondo la fase lunare, seguono l'alternanza della crescita e della decrescita, del lume che si fa pieno e poi si consuma. Il Teurgo

trova finestre privilegiate in ciascuna fase – dalla falce crescente che apre la via alla manifestazione, alla pienezza che magnifica la potenza, fino al calante che chiama al distacco e alla purificazione. È questo il momento della crescita, poiché quanto seminato nei cicli quotidiani viene nutrito dalla corrente sottile della Luna, che regola il flusso delle acque, dei sogni e delle forze psichiche.

• Ciclo Solare

È definito il grande cerchio o il grande ciclo, poiché abbraccia lo svolgersi dell'anno e si manifesta nei passaggi solenni degli Equinozi e dei Solstizi. Qui il rito si accorda con le grandi soglie cosmiche, dove luce e tenebra, calore e gelo, vita e morte si bilanciano o si contendono la supremazia. Il Teurgo, con occhio vigile, riconosce in tali passaggi le aperture di potenza che consentono di imprimere al rito una forza duratura e universale. In queste finestre sacre, il tempo individuale si unisce al tempo cosmico. È questo il momento del raccolto, poiché ciò che è stato seminato e fatto crescere trova compimento e maturazione, divenendo frutto offerto alla trascendenza e alimento per il cammino spirituale. Ogni ciclo, sia esso giornaliero, lunare o solare, non agisce in isolamento ma infonde e riceve energia dagli altri, creando un intreccio vitale di ritmi che sostiene l'azione teurgica. La loro interazione non va dunque compresa come mera sovrapposizione, bensì come armonico concorso di forze che, integrate, spingono l'operatore verso una più chiara consapevolezza del suo stesso centro interiore. In questa reciprocità di influssi si determina la verticalizzazione della volontà del Teurgo, ossia il passaggio dall'immanente al trascendente, dalla dispersione all'unità. Parimenti, dobbiamo considerare come il rito rappresenti essenzialmente una pragmatica operativa dell'esposizione filosofica e dell'architettura simbolica protese alla trascendenza.



ANTICA ASTRONOMIA E CALENDARIO INIZIATICO (PRIMA PARTE)

Paul Sanda

Gli osservatori dei cieli – gli astronomi antichi, come ad esempio i Sumeri – studiando il movimento degli astri sin dai tempi più remoti, hanno permesso di porre in risonanza concreta, agli occhi di un'intera Tradizione iniziatica, ciò che è in alto con ciò che è in basso. Si riconoscerà qui la massima ermetica che stabilisce l'esistenza di una corrispondenza diretta tra i piani tellurico e cosmico, poiché tutti i piani creati sono connessi e concordano tra loro. La formula proviene da un celebre testo mitico noto con il nome di Tavola di Smeraldo, il cui autore sarebbe Ermete Trismegisto, fondatore allegorico dell'Alchimia.

Se è impossibile datare con certezza i primi rilievi astronomici, si può tuttavia ricordare che i sapienti sumeri svilupparono solide competenze in matematica e in astronomia che, a partire dalla fine del IV millennio a.C. e per tutto il III millennio a.C., consentirono loro di calcolare le evoluzioni delle stelle e dei pianeti visibili. Ci hanno lasciato in eredità testi sottili, in scrittura cuneiforme, che precisano con grande accuratezza i cicli astrali e le diverse eclissi. Numerosi lavori archeologici hanno dimostrato come i Sumeri fossero in grado di descrivere i movimenti delle costellazioni e dei pianeti con una precisione davvero ammirevole; utilizzarono queste conoscenze per mettere a punto un calendario lunare perpetuo, basato su cicli molto lunghi.

Che fosse lunare, come presso i Sumeri, o stellare, come nell'antico Egitto, o ancora solare o luni-solare, il calendario (la cronologia) nacque dall'astronomia. Fu l'osservazione del cielo a determinare molte azioni terrestri: dal lavoro agricolo alla navigazione, dagli eventi culturali e politici a quelli storici e religiosi. È dunque

difficile separare l'astronomia antica dall'astrologia previsionale, poiché, al di là di ogni coincidenza, si accettava naturalmente di scorgere legami di causa ed effetto tra un avvenimento terrestre e una configurazione celeste; anzi, si stabilivano spesso condizioni di dipendenza tra l'accadere tellurico e la vicenda astrale. Così, per millenni, la storia, che fosse personale o collettiva, non poteva che essere legata a una particolare posizione astrale.

Ancora alla fine del XIII secolo, il filosofo Raimondo Lullo (1235-1316) non distingueva l'astronomia dall'astrologia, come si legge nel suo Trattato di Astrologia, che divenne assai celebre già dall'inizio del XIV secolo. Per Lullo, che fu anche alchimista e scienziato, l'astrologia era al tempo stesso una scienza di osservazione matematica e un'arte interpretativa, fondata su tecniche precise derivate da tutti i saperi antichi. Egli dimostrò a lungo, in un capitolo intitolato Fondamenti dell'astrologia, le corrispondenze tra il tempo terrestre e il tempo spirituale, che non sono che un unico tessuto della volontà celeste:

«Il tempo esiste affinché i corpi si susseguano, crescano e si trasformino. Se infatti il tempo non esistesse, nessun corpo potrebbe muoversi nel cielo o quaggiù. Il tempo si divide sulla terra in quattro grandi parti: la primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno, che si suddividono in piccole parti, i dodici mesi dell'anno. A loro volta, questi si suddividono in settimane, le settimane in giorni, i giorni in ore, le ore in momenti [...] Si può comprendere ora come il tempo del cielo causi il tempo sulla terra, così come causi naturalmente la felicità e l'infelicità degli uomini secondo le complessioni degli elementi, i decani dei segni, la

bontà, la grandezza, ecc., di cui sono costituiti i corpi di lassù e di quaggiù».

Nell'arte alchemica e astrologica del Rinascimento, tutte queste conoscenze astronomiche provenienti dal mondo antico si sovrapposero alla percezione delle vibrazioni sonore e luminose, che l'astrofisica moderna ha poi proseguito in ricerche e scoperte scientifiche di alto valore, affinate progressivamente rispetto alle osservazioni degli antichi.

Per Cornelio Agrippa (1486-1535), nella sua Magia celeste, le interazioni sono molteplici e devono partecipare a tutti i lavori interiori di trasformazione:

«Le stelle hanno un grandissimo potere quando, in un tema, si trovano collocate in aspetti reciproci nelle case cardinali, i loro raggi formando una croce. [...] I sacerdoti egizi posero la croce all'origine della loro religione, tra i segni sacri, poiché essa era per loro simbolo della vita futura e della salvezza. Essa era segnata sul petto di Serapide e i Greci la veneravano grandemente. Altrove parleremo di ciò che la croce rappresenta sul piano religioso. Bisogna tuttavia osservare che tutti gli effetti mirabili prodotti da figure incise su lamine o tracciate su pergamene derivano essenzialmente dalla virtù che comunicano loro i segni del piano superiore con cui sono in rapporto di affinità o somiglianza, nella misura in cui ne sono rappresentazioni esatte. Così l'eco risuona quando il suono urta un ostacolo e i raggi del sole catturati in uno specchio concavo incendiano i corpi combustibili su cui sono diretti. Per la stessa ragione, la corda vibrante di un'arpa fa vibrare su un'altra arpa la corda che le corrisponde. Per produrre questo fenomeno basta disporre di due arpe identiche poste l'una di fronte all'altra o di due corde ugualmente tese e capaci di rendere la stessa nota sulla stessa ottava: se una delle due corde è percossa, l'altra risuona anch'essa. Così avviene per le figure di cui abbiamo parlato e per tutti i segni che attraggono le virtù celesti, purché siano tracciati o incisi sotto aspetti celesti favorevoli con tutti i riti richiesti».

La modernità non esclude queste antiche concezioni, che ripercorrono idee di

corrispondenze, connessioni e osmosi tra tutti gli elementi dell'universo. L'astrofisico americano Trinh Xuan Thuan (n. 1948), nell'introduzione alla sua grande opera *Le vie della luce*, si esprime così, in una magnifica professione di fede che risuona straordinariamente fino al cuore delle nostre attuali ricerche:

«La luce ci lega dunque al cosmo. Ma essa non è soltanto essenziale all'astronomo. Noi tutti siamo suoi figli. Quella che viene dal Sole è fonte di vita.

Che sia naturale o artificiale, la luce ci permette non solo di contemplare il mondo, ma anche di interagire con esso e di evolvervi. Essa non dona soltanto la visione, ma dona anche il pensiero.



Dai tempi più remoti fino ai nostri giorni, la luce ha sempre affascinato lo spirito degli uomini, che fossero scienziati, filosofi, artisti o religiosi. Ho voluto ripercorrere qui la storia epica degli sforzi che l'uomo ha compiuto per penetrare nel cuore del regno della luce e svelarne i segreti. Ho desiderato esplorarne non solo le dimensioni scientifiche e tecnologiche, ma anche quelle estetiche, artistiche e spirituali. Ho voluto studiare non solo la fisica della luce, ma anche la sua metafisica. Il mio intento è stato quello di comprendere come la luce ci permetta di essere umani».

Per approfondimenti:

- AGRIPPA, Henri-Corneille, La magie céleste, Berg, 1981.
- AMBELAIN, Robert, Dans l'ombre des Cathédrales, Bussière, 2001.
- BATFROI, Séverin, Alchimie et Révélation chrétienne, Trédaniel, 1976.
- COLLECTIF, Calendrier perpétuel de la Haute Église Libérale Indépendante Orthodoxe Syriacque et des Églises Syriacques Orthodoxes Non-Chalcédoniennes Occidentales, révisé Rafael de Surtis, 2020.
https://rafaeldesurtis.fr/calendrier_hélios.php
- FÈVRE, Bernard, Vézelay : la datation du Déluge à partir du grand Tympan du Narthex ?, rééd. revue 7 e sens n°2 – Rafael de Surtis, 2022.
- GAILLARD, Félix, L'Astronomie Préhistorique, Epistemea, 2004.
- LULLE, Raymond, Traité d'Astrologie, Stock, 1988.
- N.ISIS, Alexandre, Le « Disque de NWT » ou le Zodiaque de Dendérah décrypté, lien internet :
<https://lesecretduzodiaquedendenderah.wordpress.com/>
- SANDA, Paul, L'Alchimie secrète en la Voie Sacerdotale, Rafael de Surtis, 2018.
- TRINH XUAN THUAN, Les voies de la lumière, Fayard, 2007.



LA GUARIGIONE

DIVINA

Ermes S::I::I::

La nostra esistenza è un insieme di eventi e situazioni complesse, articolate e tra loro organiche, come nel caso della salute fisica, le quali, anche nei casi che possiamo considerare meno interessanti, sono comunque ricche di dettagli e sfumature estremamente importanti che diamo inconsapevolmente e costantemente per scontate, quasi dovessero essere sempre tutte dovute a noi esseri umani per il solo fatto che siamo al mondo anche se non per nostra volontà. O almeno così è quello che ritiene la maggior parte delle persone.

Il fatto che il nostro Essere sia composto da un corpo, da un'anima e da uno spirito, per quanto il concetto sia semplificato ai massimi livelli, non interessa a quasi nessuno.

Il nostro corpo nasce e cresce perché mangia nutrendosi di altri esseri, beve acqua che sgorga dalla Madre Terra, respira l'aria di una atmosfera formata da millenni di eruzioni vulcaniche e perfezionata dalle nostre sorelle piante, si riproduce attraverso un sistema biologico perfetto ed non riproducibile dalla scienza e dalla tecnologia degli uomini, abbiamo intelletto e sentimenti, oltre ad una energia che ci consente di sopravvivere in un mondo molto più ostile di quanto riusciamo oggi a percepire.

Tremila anni fa, e anche prima, gli antichi egizi iniziarono a farsi delle domande alle quali si dettero delle risposte, sostenendo che gli uomini fossero composti da nove corpi: tre fisici, tre animici o mentali e tre spirituali in connessione tra loro ma con funzioni specifiche.

Uno dei corpi fisici è il REN che è il grande registro della vita ed è la copia del corpo fisico da

sano per cui se si danneggia il corpo è possibile richiamare la condizione originaria da sani sempre che non ci siano impedimenti da parte degli altri corpi che dovevano essere sempre tutti perfettamente allineati in modo da ottenere un unico splendente corpo divino.

Tra il primo e secondo secolo nasce e vive a Roma Giovenale che scrisse la celeberrima frase "Mens sana in corpore sano".

Nell'intenzione dello scrittore vi è il messaggio che il corpo e la mente siano strettamente legati: la sofferenza di uno si riflette sull'altra parte del nostro essere.

Chi è dotato di una mente sana ed equilibrata, anche per effetto delle proprie corrette scelte di vita, avrà un corpo sano. Vale anche l'inverso, cioè che un corpo sano aiuta certamente la mente a rimanere in equilibrio.

Questa considerazione trova riscontro nella medicina orientale che stabilisce un legame diretto tra le forze astrali e mentali dell'essere umano e lo stato di salute della nostra parte materiale.

Gli orientali in generale ritengono che la nostra esistenza in tutte le sue componenti sia fortemente o totalmente influenzata dal Karma, per cui dalle azioni compiute durante il nostro viaggio terreno, da quelle compiute durante le vite precedenti e da quelle commesse dai nostri antenati.

Questo in buona parte veniva tenuto in grande considerazione anche in occidente fino a quando la Chiesa Cattolica si rese conto di dover porre dei confini con tutte le altre religioni e con il paganesimo e a partire dal Concilio di Elvira (306

d.C.) in Spagna vennero inizialmente proibiti i banchetti funebri, poi con il Primo Concilio di Nicea (325 d.C.) venne sancita la non compatibilità tra la idolatria con le sue pratiche pagane, il politeismo e il cristianesimo. Successivamente il Concilio di Cartagine (419) vietò la venerazione pagana, come il consulto con i morti o la celebrazione di rituali nei luoghi di sepoltura, fino al Concilio di Trento (1545 -1563) che riformò la Chiesa Cattolica opponendosi a tutte quelle tradizioni ritenute superstiziose tra le quali il culto degli antenati che aveva una derivazione romano antica legata ai Lari e quindi non allineata alla dottrina cristiana.

Questo atteggiamento di chiusura da parte della Chiesa cattolica da un lato l'ha salvata dal rischio relativista che avrebbe lavorato come un cancro all'interno del tessuto religioso, dall'altro però ha impoverito l'anelito spirituale d'occidente limitando alla preghiera dei singoli e alla Santa Messa tutta l'attività spirituale popolare lasciando qualche spiraglio teurgico con Angeli e Santi.

Scendendo molto più in basso, per cui in ambito profano, è ovvio anche per i più materialisti che buona parte del nostro benessere derivi dall'ambiente nel quale viviamo e dalla nostra condizione sociale, tanto che esiste ufficialmente un indice definito BES (Benessere Equo e Sostenibile) gestito dall'ISTAT e dal CNEL che valuta degli indicatori dal punto di vista statistico per meglio comprendere i punti di criticità o di serenità sociale. O almeno così sembrerebbe. Non ne parla nessuno e mi sembra che non sia preso molto in considerazione dalle istituzioni.

Da questo quadro un po' caotico, nel quale sembra entrare tutto e il contrario di tutto, emerge il messaggio lucido e accorato del Maestro Passato e Filosofo Incognito Louis Claude de Saint-Martin (1743 – 1803) che scrive nella Sua IX preghiera, che riporto parzialmente:

“...; Io oso di chiamare in mio aiuto la Tua mano beneficiente, affinché essa si degni di operare alla mia guarigione. Com'è che si operano le guarigioni del Signore? E' attraverso la docile sottomissione al saggio consiglio del medico

divino.

Ho bisogno di prendere con gratitudine e con ardente desiderio, la bevanda amara che la Sua mano mi presenta;

bisogna che la mia Volontà concorra con ciò che mi anima;

è necessario che la durata e le sofferenze del trattamento non mi inducano a respingere il Bene che viene a me da questo Supremo Autore di ogni Bene;

Egli si permea del sentimento dei miei dolori, io non ho altro da fare che permearmi del sentimento del Suo caritatevole interesse per me: è in questo che il calice della salute mi sarà di profitto;

è in quel momento che la mia lingua riprenderà la sua forza e canterà i Cantici della Città Santa.

Signore, quale sarà il mio primo cantico?

Sarà completamente all'Onore e alla gloria di colui che mi ha restituito la salute e che avrà operato la mia liberazione.”

Il Filosofo Incognito si rende conto che la prova a cui viene sottoposto attraverso la malattia non può essere un male. Deve esserci qualcosa di più. E' da considerare una prova di Fede ed è riconoscente per l'attenzione che il Signore ha avuto su di lui.

Dal Signore proviene la prova e il Signore potrà provvedere alla guarigione ma solo attraverso la gratitudine, la sottomissione e l'accettazione della bevanda amara proveniente dal caritatevole interesse che il fedele deve dimostrare.

Tutto proviene dal Signore che il Saint-Martin così descrive:

“... perché Tu sei la fonte universale di tutto ciò che esiste, tu sei anche la sorgente della Speranza;...”

In buona sintesi il Signore ci parla anche attraverso queste prove e sta a noi comprendere e ringraziare l'attenzione anche se spesso dolorosa.

Questo non deve escludere le cure mediche che devono essere viste come strumento di guarigione a seguito della presa di coscienza e di consapevolezza.

Quindi, prima si ringrazia il Signore che deve essere identificato nell'Essere Supremo, poi si riflette sul messaggio inviato attraverso la

sofferenza fisica per capirne il senso, si ringrazia per la prova a cui siamo sottoposti e solo allora si potrà chiedere, sempre accompagnati da Fede incrollabile, ai ritrovati della scienza medica e farmacologica, per chi ancora le ritiene affidabili e necessarie, o cercare soluzioni nel campo della ultramillenaria medicina tradizionale d'Oriente.

Il più popolare segno dei tempi moderni invece è la totale dipendenza da un sistema nel quale la priorità assoluta sta nella materia dimenticando che la materia nasce dallo Spirito e che lo Spirito possiede un tale potere da riuscire a riscrivere a piacimento le leggi che regolano la materia.

Argomento questo sul quale la fisica quantistica pone l'attenzione e che ben tre secoli fa un altro Maestro Passato, Martinez de Pasqually, descrisse molto chiaramente definendo l'universo composto di materia apparente.

La grandezza del pensiero dei Maestri Passati è tale da superare le ingiurie del tempo senza essere scalfito.

La guarigione divina da sempre ha accompagnato i fedeli nel loro percorso terreno ben sapendo che il contratto con la vita non è eterno e che le prove sono necessarie per rendersi conto fino a che punto arrivano le nostre forze.

Il quaternario è una dimensione difficile nella quale da soli non possiamo avere nessuna speranza di vincere la scommessa col destino e nella quale l'aiuto delle potenze celesti saranno riservate a chi avrà l'umiltà di chiederle.



INVIDIA

Promaetheos IV

Carissimi pellegrini, Durante una delle mie pratiche notturne, riflettendo e cercando la luce gnostica dei nostri Maestri Ancestrali, fui ispirato a portare questo articolo come aiuto a qualche fratello (e anche sorella) che sta attraversando questo problema: l'INVIDIA.

Nobili pellegrini, sappiate che l'invidia è un dolore dell'Ego, ma essa è anche la chiave per l'Alchimia dell'Anima. Pertanto, questa sarà una riflessione esoterica sul dolore nascosto che conduce alla luce superiore. Tra i molti fantasmi che tormentano il cuore umano, pochi sono tanto silenziosi e insidiosi quanto l'invidia. Diversamente dall'odio, che ruggisce, o dalla paura, che paralizza, l'invidia si insinua con travestimenti sottili, mormorando lamenti che non sempre riconosciamo come nostri.

L'invidia osserva in silenzio, confronta, ferisce e sanguina in segreto. Ma l'Iniziato sa: ogni sofferenza, quando compresa alla luce della coscienza superiore, diventa un maestro. Nel cammino dell'iniziazione, comprendiamo che l'invidia non nasce dalla vera anima, quella scintilla divina che abita il nucleo dell'Essere e vibra all'unisono con il Tutto. L'invidia è figlia legittima dell'ego esacerbato, quell'io illusorio che si sente potente e minacciato. Questo falso io è fragile, costruito artificialmente dal confronto, dall'orgoglio e dalla separazione. L'ego, quando è gonfiato, pretende attenzione, vuole riconoscimento, desidera essere il centro e si turba quando qualcun altro brilla al suo posto. Perciò, l'invidia è un dolore che solo l'ego può sentire.

L'anima, nella sua natura pura, non conosce confronto, perché vede nell'altro un riflesso di Sé

e dell'Uno. L'anima celebra il successo altrui, perché riconosce in esso la stessa scintilla che la abita. Ma l'ego, sentendosi minacciato, oscurato, diminuito davanti al successo o alla virtù dell'altro, reagisce con dolore. Questo dolore è l'invidia. Tuttavia, la Tradizione Esoterica ci invita a guardare l'invidia da una nuova prospettiva. Essa non è, in essenza, un male, ma semplicemente un sintomo. Come la febbre indica un'infezione, e un dolore improvviso può salvarci da una lesione irreversibile, l'invidia indica, con precisione chirurgica, dove la nostra anima è in disequilibrio.

Il problema non è il dolore in sé, ma ignorarlo o reprimerlo senza trasmutarlo. Immaginate, ad esempio, di bruciarvi una mano e di non sentire dolore. Il corpo, senza quel segnale, non prenderebbe provvedimenti. La bruciatura progredirebbe silenziosamente fino alla distruzione completa dei tessuti. Così accade anche all'anima. Se non provassimo l'invidia come dolore, non sapremmo mai dove applicare il rimedio dell'iniziazione. Non ci sarebbe alcuna scintilla di coscienza sull'ombra che lì dimora. Per questo, il vero Adepto non fugge dall'invidia. La osserva, la nomina, la riconosce, e poi la interroga: "Cosa mi sta insegnando questo dolore su me stesso?" Dove c'è invidia, c'è una ferita nell'identità. Forse è la sensazione di non essere abbastanza, di non avere un proprio valore, di non aver ancora trovato il proprio dono unico. Forse è l'eco di una chiamata interiore trascurata, proiettata ora nello splendore dell'altro. La missione dell'Iniziato è trasformare l'invidia in un portale. Un punto di svolta. L'energia che alimenta questo fuoco oscuro può essere convertita in luce, purché venga canalizzata correttamente.

L'antidoto alchemico dell'invidia è il dono, è il servire, è la carità silenziosa. Invece di desiderare ciò che ha l'altro, l'Iniziato che sente questo dolore deve offrirsi per aiutare e arricchire ciò che l'altro ha costruito o sta costruendo. Deve donare il meglio di ciò che ha e può offrire. Invece di voler spegnere la luce altrui, accende la propria fiamma affinché tutti possano vedere meglio, arricchendo non solo l'opera altrui, ma diventandone parte essenziale. Questo è il grande segreto esoterico: tutto ciò che invidiamo negli altri è, in verità, un riflesso di ciò che non abbiamo ancora pienamente attivato in noi. Vediamo fuori ciò che dorme dentro. Quando proviamo dolore nel vedere la luce dell'altro, è perché abbiamo dimenticato di accendere la nostra. E una volta accesa, la sofferenza cessa. Sorge allora la gioia, non per possedere, ma per partecipare all'opera divina.

Questa è la differenza tra il vero Iniziato e il profano, che invece di accendere la propria luce, lavorerà per spegnere quella altrui! L'invidia, quando guardata con coraggio, si trasforma in uno specchio iniziatico. Ci mostra le parti della nostra anima ancora immature, ancora bisognose di luce, ancora in attesa di essere toccate dal lavoro spirituale. L'iniziato, a sua volta, non si condanna per sentire questo dolore... lo accoglie come una fase del processo. Ma non vi si sofferma. Lo converte, lo trasforma, lo trasmuta nella virtù corrispondente: CARITAS (CARITÀ). Come un alchimista interiore, il vero Iniziato comprende che provare invidia non è un fallimento. Fallimento sarebbe non usarla come gradino nel proprio cammino, ed è questo il vero male. Perciò, ogni volta che il cuore si contrae nel vedere il successo altrui, egli non fugge, ma tace e serve. Dona, prega, agisce. Perché sa che il rimedio si trova proprio lì: nella virtù opposta.

Così, colui che è stato toccato dal dolore dell'invidia e lo ha trasformato in carità, diventa a sua volta un guaritore del mondo. E forse, un giorno, sarà egli stesso anche la luce del mondo, alimentando le altre luci che a lui si avvicineranno.

Buon cammino.

Pax et Lux

FRATELLO PROMAETHEOS IV



Invidia.

CORDONE MARTINISTA

Pegaso A::I::

Ero nella sala di attesa in un ufficio regionale quando alla pagina quarantacinque di un libro di poesie spunta fuori una frase di Bernardo Soares: *“Non ci realizziamo mai. Siamo due abissi: un pozzo che fissa il cielo”*.

Ma dove termina il pozzo e dove inizia il cielo? Qual è la reale linea di demarcazione tra ciò che c'è in alto e ciò che vi è in basso?

E perché siamo assaliti da una costante necessità di separare qualcosa da qualcos'altro?

L'impulso a cercare all'esterno tutto ciò che potremmo serenamente trovare all'interno è sempre presente e questo, credo, sia uno dei motivi che ha spinto l'umanità, dalla notte dei tempi, a creare miti, dei, spiriti, alieni, simboli e quant'altro.

Ed è la stessa ragione che trova, all'interno di un percorso iniziatico, una progressione crescente di strumenti di lavoro per poi, alla fine, rimanere spogliati di tutto.

Come la goccia ha bisogno di uscire dall'oceano per poi rientrarvi, così l'unità ha bisogno della separazione per poi tornare ad abbracciarsi. La morte spiega la vita e la vita spiega la morte.

Non credo, a tal proposito, faccia molta differenza il Cordone Martinista. Certamente il simbolo, e lo strumento, più ostico considerando la sua funzione contenente e separativa. Certamente il simbolo più avvincente considerando la nostra capacità di slegarlo.

“La luce e le tenebre, la vita e la morte, ciò che è a destra e ciò che è a sinistra, sono fratelli tra di loro: non è possibile separarli. Per questo motivo né i buoni sono buoni, né i cattivi sono cattivi, né la vita è vita, né la morte è morte. Perciò ciascuna

cosa sarà distinta secondo l'origine del suo essere. Ma quelli che sono innalzati sopra il mondo sono indissolubili ed eterni”.

Il Vangelo di Filippo ci offre la medesima chiave di lettura. Ci spiega come sia indispensabile cingerci i fianchi affinché riuscissimo a comprendere che, in fondo, non ce n'era alcun bisogno.

Gli stessi tre nodi francescani, attraverso i voti di obbedienza, povertà e castità, non sono altro che il mezzo attraverso cui possiamo liberarci dalla densità materiale. O, se preferiamo, possiamo guardare al Cordone come alla corda utilizzata in arrampicata dove lo scopo è quello di salvaguardare l'arrampicatore durante l'ascesa stessa.

Non divergente è l'azione del contadino che lega una piantina allo scopo di lasciarla crescere dritta.

Il Cordone Martinista cambia il proprio colore durante il percorso all'interno dell'Ordine, passando dal nero dell'Associato Incognito, al rosso dell'Iniziato Incognito fino al bianco del Superiore Incognito.

Tralasciando le analogie dei colori con le varie fasi alchimiche, già trattate in altri scritti, possiamo considerare l'evoluzione del colore come il diverso significato che il Cordone stesso assume per il Fratello o la Sorella che lo utilizzano.

Abbiamo certamente un significato oggettivo, tradizionale, valido per tutti ma, credo, troviamo anche un significato soggettivo, una diversa sfumatura che spiega il rapporto diverso che viene via via ad instaurarsi tra il viandante lungo la via della conoscenza e gli strumenti di quotidiano utilizzo.

Il Cordone nero che, nel mio caso, può evidenziare maggiormente la ferrea volontà di dominare alcuni istinti, liberando energia da destinare ad un percorso di gnosi, è senza ombra di dubbio differente da quanto potrebbe evidenziare per un Superiore Incognito che ha percorso molti più passi lungo la stessa via.

Italo Calvino ne “Le città invisibili” scrive “Cercare chi e che cosa in mezzo all’inferno non è inferno e farlo durare e dargli spazio”.

Come Louis Claude De Saint Martin ne “Il mio libro verde” scrive “Non cercate mai di guarire in un uomo una passione con un ragionamento né con un precetto, ma cercando di sostituire un interesse più vivo e più puro a quello che desiderate distruggere”.

Se analizziamo attentamente la nostra vita su questo piano, ci rendiamo conto che una certa quantità di energia viene costantemente impiegata in una serie di attività. Queste attività, scavando ancor più a fondo, notiamo che hanno lo scopo di mantenere una certa omeostasi del sistema. È come se, in un certo senso, non fossimo in grado di conservare l’energia oltre una specifica soglia.

Dobbiamo immaginare le nostre passioni come dei portali che lasciano passare la suddetta energia, alimentando le passioni stesse. Chiudere un portale, oltre che essere difficile, potrebbe risultare tecnicamente disfunzionale in quanto, l’energia che smetterebbe di fluire non si distruggerebbe ma si direzionerebbe altrove. Potrebbero esserci dei portali apparentemente chiusi che, al contrario, risultano soltanto appoggiati e senza serratura.

E questi ultimi sarebbero i primi a venire infranti dall’energia liberata a seguito dell’occlusione di una delle passioni che ne assorbiva gran parte. Per cui, da un punto di vista funzionale, creare un’altra via capace di assorbire gran parte di quella energia, che prima alimentava soltanto una determinata passione, risulta essere più efficace, sostenibile e duraturo.

La parte bassa, sottostante il Cordone, in fondo, non è né buona e né cattiva. Se vogliamo

innalzarci al di sopra del bene e del male, del buono e del cattivo, del giusto e dello sbagliato, dobbiamo considerare ogni cosa da un punto di vista coscienziale, dove il nostro grado di consapevolezza diventa unità di misura della coscienza stessa.

Se tutto il gioco fosseappare gli istinti bassi e dedicarsi alle idee pure, fermo restando che uno ne fosse capace, avremmo risolto, ma così non è. Non è, innanzitutto, perché la dualità per tornare ad essere unità ha bisogno di abbracciarsi e, in secondo luogo, perché così facendo cadremmo nuovamente nella separazione, etichettando e dividendo ciò che è male da ciò che male non è.

La parte bassa è una semplice macchina realizzata per consumare energia in quanto, l’istinto animale, tende naturalmente verso alimentazione grossolana, riproduzione e riposo.

Se, nell’immagine platonica della biga alata, considerassimo il cavallo bianco come il cavallo della ragione e il cavallo nero come quello degli istinti, riusciremmo a comprendere come entrambi siano “passionali”, essendo la passione ciò che, in un modo o nell’altro, ci muove.

In questo caso, l’auriga diventa la ragione con la maestria di condurre i due cavalli bilanciando le passioni, l’una tendente verso il grossolano e l’altra tendente verso il sottile.

Ciò che viene ricercato è l’equilibrio. Una passione che spinge forte verso la spiritualità, nonostante possa sembrare più pura ed alta, non è detto sia la stessa in grado di affievolire il nostro ego per renderci coppa in grado di accogliere il divino.

È solo la reale comprensione delle ragioni più profonde che ci spingono verso l’azione a determinare la bontà di quanto stiamo ponendo in essere e fornirci l’idea di quella che potrebbe essere una probabile evoluzione. Ciò che siamo oggi non è altro che il seme inaffiato in precedenza, per cui ciò che saremo domani non prescinde da quanto stiamo coltivando oggi.

Ci dice Martinez De Pasqually che “La venuta di Mosè nella terra d’Egitto in cui ogni specie di

nazione viveva nella confusione e nelle tenebre rappresentava la venuta dello Spirito divino nel Caos, dove egli prescrisse tutte le cose che vi erano contenute, le leggi, le azioni e gli ordini spirituali che loro erano convenienti. Vi è stato detto che le tenebre non compresero la luce divina; così il caos dell'Egitto e i suoi abitanti tenebrosi non compresero la nascita e l'avvento di Mosè tra di loro".

Utilizzando la medesima chiave di lettura per analizzare noi stessi notiamo come, a maggior ragione considerando il concetto di entropia, ogni parte sulla quale il Cordone deve assolvere alla propria funzione, tendi naturalmente verso il disordine.

È soltanto la nostra volontà, in linea con lo scopo finale che il nostro cammino intende raggiungere, a dover ricreare quell'ordine partendo dal caos, attraverso l'utilizzo di quell'elemento centrale e vivificante.

Il Cordone come legame al nostro Iniziatore e alla nostra Catena possiamo comprenderlo come il simbolo che incarna quel fuoco capace di rompere la ferrea legge del quaternario, rappresenta la Shin che al centro del nostro Pantacolo vivifica tutto ciò che è morto.

Se è per mezzo del Figlio che torniamo al Padre, occorre accogliere l'insegnamento e trasformarlo in esperienza capace di assorbire quel Figlio fino ad incarnarlo.

"L'eucaristia è Gesù; infatti in siriano è chiamato Pharisatha, cioè: <<colui che è steso>>. Infatti Gesù è venuto a crocifiggere il mondo".

Sempre il Vangelo di Filippo ci ricorda come, ponendosi al centro di una croce, il Cristo sia elemento di congiunzione tra il mondo inferiore e quello superiore. E ci ricorda come attraverso questo fuoco siamo in grado di lavare ogni nostra imperfezione.

Non a caso continua scrivendo "Il Signore entrò nella tintoria di Levi. Prese settantadue colori e li versò nella tinozza. Li tirò fuori tutti bianchi e disse: È così, invero, che il Figlio dell'uomo è venuto come tintore".



Io credo che si inizi tutti più o meno alla stessa maniera, chiedendosi il senso della vita e domandandosi chi siamo, da dove veniamo e dove andremo. Si abbraccia un perimetro filosofico, per poi sposarne un altro, instaurando nel mentre relazioni con altri ancora. E, in fin dei conti, potrebbe essere tutto normale, facente parte del caos da ordinare.

Ma è nel momento in cui, davvero, introiettiamo tutto questo passando dal conoscere il "progetto" al diventare il "progetto" stesso che tutto inizia ad apparire più chiaro e che alcune domande cominciano a trovare qualche barlume di risposta.

D'altronde, appare banale, se leggo che il Figlio dell'uomo è venuto come tintore e mi chiedo, subito dopo, cosa sia venuto a fare il Figlio dell'uomo, le strade sono due: non ho capito quanto ho appena letto o non ho fede in quanto ho

appena letto. In entrambi i casi, abbiamo un problema.

E il problema non è tanto quale mestiere il Figlio dell'uomo sia venuto a praticare, quanto più quel sentire profondo che, in qualche modo anche inspiegabilmente, mi lega a quel mito capace di ordinare il mio caos.

Allora il Cordone assume un reale significato, in quanto compenetrato alla mia essenza. Può essere il tintore, come il contadino che estirpando le erbacce e curando la terra, vede spuntare quella piantina tanto attesa. Può essere anche, apparentemente più cruenta, l'immagine dell'uomo che domina gli animali, intendendo questi ultimi come quel coacervo di istinti e pulsioni sottostanti il Cordone stesso.

Una casa può presentare svariate porte e diverse chiavi per aprire ogni serratura ma, una volta all'interno, ciò che vi troverò sarà lo stesso.

Il Cordone possiamo guardarlo come alla consapevolezza del nostro lavoro quotidiano da svolgere. Senza Cordone ci ritroveremmo ad indossare solamente una bianca e pura Alba, credendo di possedere una conoscenza salvifica che tale non è e rischiando di creare un nostro mondo spirituale, funzionale soltanto al nostro ego divenuto più scaltro.

Mentre, al contrario, il Cordone ci ricorda la separazione, ci ricorda che fino a quando abbiamo un piede su questa terra il lavoro non è mai finito e che, se tutto andrà come Dio vuole, raccoglieremo quel frutto oltre il velo della morte.

San Francesco si considerava più santo tra i santi e tra i peccatori uno di loro. La sua vita, insieme a tutti i vari scontri che ci sono stati nel tentativo di redigere una biografia che mettesse in luce alcuni aspetti piuttosto che altri, sono significativi, a mio avviso, tanto quanto le opere compiute, evidenziandoci come su questo piano, nonostante un diverso grado spirituale raggiunto, il lavoro da compiere sia sempre il medesimo.

“Mentre siamo in questo mondo, è necessario acquistare per noi la resurrezione, cosicché,

quando ci spogliamo della carne, possiamo essere trovati nella Quietè e non andiamo errando nell'Intermedio”.

Possiamo tentare qui una sovrapposizione tra quanto troviamo nel Vangelo di Filippo e quello che è il nostro lavoro all'interno del Martinismo. Assimiliamo la Quietè alla Reintegrazione, post mortem, e la Resurrezione alla Riconciliazione che avviene all'ombra del servizio del culto divino.

E la riconciliazione può avvenire soltanto a seguito di una presa di coscienza, prima, e di un lavoro di rettificazione, poi, di cui il Cordone è uno dei simboli.

Ecco, allora, che l'obbedienza diventa la perfetta e piena aderenza al viatico che abbiamo deciso di percorrere e attraverso cui dare un senso funzionale alla nostra vita. La povertà va a delimitare tutto ciò che non occorre e che rappresenterebbe per noi un peso lungo il cammino. La castità come causa e conseguenza del cammino medesimo. Da una parte, la mente chiara e lucida ci permette di avanzare e, dall'altra, l'aderenza al cammino insieme al camminare in maniera spedita ci consentono di ottenere una mente più chiara e lucida.

Altro aspetto interessante su cui potremmo speculare è notare come il Cordone non venga meno durante l'avanzamento lungo il cammino partendo da Associato Incognito per arrivare a Superiore Incognito. Abbiamo semplicemente la modifica del colore. E ciò dovrebbe farci riflettere, nuovamente, su come il lavoro non termini all'interno di questa vita.

Volendo speculare ancor più potremmo assimilare il Cordone alla funzione della He, seconda e quarta lettera del tetragramma che troviamo all'interno del nostro Pantacolo.

Come ci ricorda il Papus, analizzando Iod (10), He (5), Vau (6), partiamo dalla Iod che rappresenta l'unità principio delle cose e, secondo i cabalisti, anche l'unità fine. L'eternità è considerata come un eterno presente.

Il me, non può concepire se stesso se non attraverso la sua opposizione con il non me. Per

cui, appena l'affermazione del me viene stabilita, occorre concepire all'istante una reazione del me assoluto su se stesso da dove sarà estratta la nozione della sua esistenza attraverso una sorta di divisione dell'unità. Tale è l'origine della dualità, dell'opposizione, del binario. L'immagine della femminilità come l'unità è l'immagine della mascolinità.

10 dividendosi per opporsi a se stesso diviene 5, numero della seconda lettera He che simbolizzerà il passivo in rapporto alla Iod che simbolizzerà l'attivo. Il non me in rapporto al me. La donna in rapporto all'uomo.

L'opposizione del me e del non me fa nascere immediatamente un altro fattore, il rapporto esistente tra il me e il non me. La Vau prodotta da Iod e da He ($10+5=15=6$) significa incrocio, rapporto. L'incrocio che collega gli antagonisti nella natura intera, costituendo il terzo termine della trinità. Me, non me, rapporto del me con il non me.

Considerando che oltre la trinità, considerata come legge non esiste altro, in quanto la trinità è la formula sintetica e assoluta a cui conducono tutte le scienze, il quarto termine non è altro che la ripetizione della prima He e indica il passaggio della legge trinitaria in una nuova applicazione. Una nuova transizione dal mondo metafisico al mondo fisico o, in genere, da un mondo qualunque ad un mondo immediatamente seguente.

La seconda He rappresenta l'essere completo che contiene in un'unità assoluta i tre termini che lo costituiscono, me, non me e rapporto. Passaggio dal noumeno al fenomeno.

Come notiamo, prescindendo dalle ragioni, da un punto di vista meramente tecnico e come accennato all'inizio, la dualità è indispensabile affinché si possa passare su di un piano altro e, se è vero che attraverso la dualità "scendo" di piano, è anche vero che attraverso la dualità "risalirò" al piano da cui provengo.

È il Cordone che risalta la bianchezza dell'Alba, con tutte le problematiche che ne determina, ed è il Cordone che ha bisogno di essere slegato per

lasciarci godere la gioia immensa della non costrizione.

Ed è sempre il Cordone che, nel caso del Superiore Incognito, diventando dello stesso colore dell'Alba, ci mostra come il lavoro di purificazione possa portare ad esperire a tratti quell'unità tanto anelata. (Questo è anche uno dei motivi, assolutamente soggettivi, che mi porta a preferire la scala nero-rosso-bianco a quella nero-bianco-rosso).

Mi sono sempre chiesto, prima di iniziare questo cammino, quale fosse la ragione dietro l'utilizzo di tanti strumenti e simboli e mi sono sempre meravigliato in quanto il percorso iniziatico lo avevo sempre inteso come percorso di sostanza, assolutamente lontano da ogni sorta di formalismo.

Ho compreso, poi, il reale significato di tutto ciò. E se qualcuno è arrivato alla fine del cammino senza strumenti è perché li ha utilizzati, conosciuti e compresi una vita intera.

Come mi sono, a lungo, posto la domanda: "Come divido la mia giornata tra teoria e pratica? Quanta parte dedico all'una e quanta all'altra?" E, alla fine, ho smesso di chiedermelo perché la pratica spiega la teoria e la teoria spiega la pratica.

Il Cordone di un Associato Incognito deve necessariamente essere nero perché il caos da ordinare è molto ed è in mezzo a quel caos che occorre rimanere per collegare i puntini in modo da lasciar emergere una figura ragionevole. D'altronde Pegaso nasce dalla decapitazione di Medusa, abbiamo il principio alato che viene fuori dal caos delle forze inferiori.

La stessa teologia gnostica, assumendo l'esistenza di Dio come lontana da ogni sorta di umana passione e assumendo l'uomo come incapace di conoscere Dio, intravede nella missione del Cristo il tentativo di trasmissione della verità che trascende.

Se la tradizione è reale, cambia il mezzo ma, il punto di partenza e il punto di arrivo coincidono sempre. In quest'ottica il Cordone, oltre il Martinismo, assume un significato trasversale e di

sincretismo. Spiega da dove veniamo, dove siamo e dove andremo, a seconda della nostra volontà di agire su di esso e con esso.

Il Cordone mostra la propria necessaria utilità inutile. Mostra l'unità attraverso la dualità e spiega la tradizione attraverso le tradizioni. Dietro ogni tradizione vera vi troviamo, andando a fondo, sempre la medesima tradizione. Cambiano gli dei, i demoni, gli spiriti e tutta l'infrastruttura mitologica ma, dietro l'intricata trama, vi è sempre celato lo stesso mistero.

Soltanto comprendendo ciò riusciremo davvero ad avanzare lungo la via. Strumenti diversi sono realizzati per uomini diversi. Ci sono dei principi che non riesco a comprendere fino a quando non mi vengono trasmessi in una determinata maniera e, allora, vie differenti sono a disposizione di uomini differenti.

Il passaggio da una dottrina ad un'altra può essere funzionale soltanto in ottica sincretica dove una diversa chiave di lettura mi è utile a superare un ostacolo ancora incomprensibile. In caso contrario dovrebbe rappresentare un semplice segnale di allarme che mostra una non comprensione e un passo indietro, nuovamente, verso la separazione.

Se ogni dottrina portasse in un luogo diverso non avremmo l'unità e se avessimo l'unità ed ogni dottrina portasse, comunque, in un luogo diverso, quello stesso luogo, bello o brutto che sia, non sarebbe altro che l'intermedio.

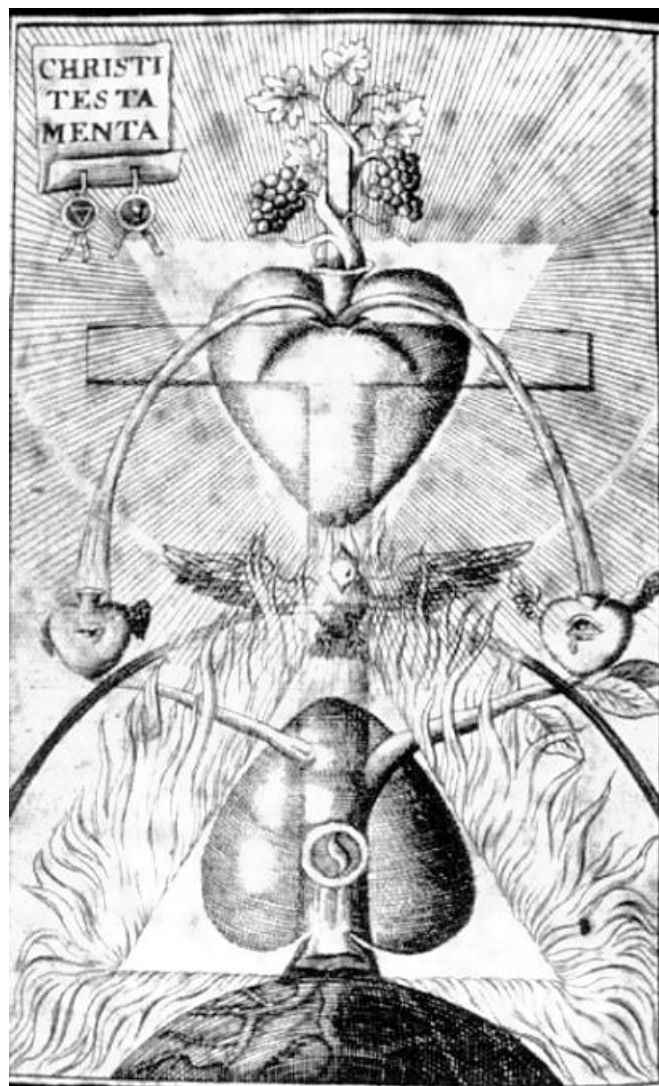
Il Cordone ci mostra anche che, fino a quando non abbiamo una chiara esperienza capace di bruciare ogni legame, è la ragione, il piano sovrastante il Cordone stesso, che deve accompagnarci sempre lungo la via per discernere ciò che è tradizionale da ciò che rappresenta soltanto un giocattolo per la nostra mente annoiata.

Ci dice Treccani che pontéfice è "s.m. [dal lat. pontifex -ficus, che tradizionalmente si ritiene comp. di pons pontis <<ponte>> e tema di facere <<fare>>".

E cos'altro se non il Cordone ci aiuta a fare da ponte verso il sacro? Cos'altro siamo se non dei pastori intenti a curare il proprio gregge?

“Gesù rispose loro: - Quando farete in modo che due siano uno, e farete sì che l'interno sia come l'esterno e l'esterno come l'interno, e l'alto come il basso, e quando farete del maschio e della femmina una cosa sola, cosicché il maschio non sia più maschio e la femmina non sia più femmina, e quando metterete un occhio al posto di un occhio e una mano al posto di una mano e un piede al posto di un piede, un'immagine al posto di un'immagine, allora entrerete”.

Pegaso A:::I:::



L'ASCOLTO INTERIORE

Antares I...I...

In una precedente tavola dal titolo “Il silenzio come viatico verso sé stessi” (vedi Ecce Quam Bonum n.44) ho affrontato un argomento a mio avviso fondamentale nel percorso iniziatico, evidenziandone l'importanza, cercando di fornire qualche utile riflessione e mettere in rilievo la scarsa capacità o addirittura il disagio dell'uomo moderno davanti al silenzio. Eppure esso ha sempre costituito un elemento essenziale per l'esplorazione e la conoscenza di sé stessi, della propria interiorità ed essenza, non soltanto tacitando la mente dal suo costante chiacchiericcio ma silenziando i bisogni, i desideri e le passioni che costantemente ci assalgono.

L'argomento del presente scritto è strettamente correlato col precedente per diversi aspetti; ad esempio l'ascolto, e precisamente il “saper ascoltare”, è una capacità che per varie ragioni, tra cui l'eccesso di stimoli sonori, si affievolisce sempre più nell'uomo e nella donna moderni. Quando insegnavo, portavo sempre alla riflessione dei miei alunni il fatto che udire non è generalmente la stessa cosa che ascoltare, infatti sento i suoni e i rumori attorno a me perché il mio udito è sano; ma ascoltare è cosa ben diversa e comporta il “prestare attenzione” a quanto giunge all'orecchio, implica anche, in un secondo tempo, discriminare i suoni, esaminarli, pesarne le reazioni affettive che stimolano nella nostra interiorità, ed altro ancora. Possiamo dunque dire che l'ascolto, se attivo, comporta un'azione volontaria che coinvolge non soltanto l'attenzione ma anche la nostra intelligenza e perfino la nostra sensibilità. Già Plutarco (I-II secolo d.C.) ne “L'arte di ascoltare” dedicata a Nicandro, sosteneva che l'ascolto è alla base della

conoscenza di sé e della saggezza.

Inoltre dobbiamo decidere a cosa prestare attenzione tra i tanti input che giungono al nostro orecchio; se stiamo parlando con un amico o un'amica ascolteremo cosa ci dice, ma siamo sicuri che sia proprio così e che invece la nostra propensione alla disattenzione ponga la sua voce in secondo piano e lasci prevalere qualche pensiero estraneo a quanto ci sta capitando in quel momento? Magari la conversazione è monotona e qualcosa di più accattivante prende il sopravvento ...oh, scusa, mi ero distratto! dicevi?

Un altro aspetto che va considerato è la capacità di ascoltare, che non è certo uguale per tutti e, sempre più spesso, mi capita di incontrare gente che pone una domanda ma, ancor prima che si abbia il tempo di rispondere, riprende a parlare in una frenesia continua di ‘se lo dico io’ ‘a me capita che’ ‘io non me ne lascio passare una’ e via di questo passo. Forse è che si ha sempre meno voglia di ascoltare, forse è che ciò che gli altri hanno da dire non interessa a prescindere, perché tanto ciò di cui si ha veramente bisogno, e che si cerca, è soltanto una platea che faccia da contorno e da cassa di risonanza alle esternazioni di un ipertrofico ego, desideroso di approvazioni e gratificazioni. Basta accendere la televisione e seguire anche per poco un talkshow per averne conferma. È però vero anche il contrario, e cioè che spesso ciò di cui si sente parlare è di una tale pochezza, povertà di significato, di senso e di scarsa cultura che, per mettersi in salvo, conviene turarsi le orecchie con la cera, come fece Ulisse ai suoi compagni di viaggio per proteggerli dal canto travicante e mortifero delle sirene.

Per saper ascoltare non ci vuole solo orecchio, non

è solamente una questione legata all'udito, infatti se è vero che la comunicazione passa in larga parte attraverso il nostro corpo, con i suoi atteggiamenti, le posture, gli sguardi ed altro, si capisce bene come ci voglia anche occhio, si ascolta pure riuscendo a vedere ciò che sta dietro le movenze dei nostri simili, sapendone interpretare anche quelle cose non dette a parole. Anche qui, potremmo rilevare la differenza tra il semplice vedere e l'osservare con attenzione qualcosa in particolare, tra tutte quelle che si affacciano nel nostro campo visivo.

Consideriamo a questo punto cosa significa, cosa può rappresentare e quali opportunità può offrire il giusto approccio all'ascolto in ambito iniziatico, cerchiamo di scoprire ed esaminare l'atteggiamento che l'uomo e la donna nel loro percorso spirituale devono ricercare al fine di ricavare il massimo profitto dalle loro pratiche e dai loro studi. E lo facciamo partendo dalle pratiche rituali, in modo particolare dal rito giornaliero di catena che sappiamo essere il fulcro dell'operatività in ambito martinista. Come si pongono il fratello o la sorella nel momento del rito? Certamente in uno stato di massima attenzione, presenza e partecipazione rispetto a quanto stanno compiendo. Nei momenti di recita dei salmi, delle invocazioni e delle preghiere in generale, le parole e le formule pronunciate, emesse dalla voce e rivolte alla Divinità, giungono anche ai nostri stessi orecchi, dunque dobbiamo anche essere ricettivi rispetto a ciò che pronunciamo, ci si deve ascoltare perché ciò che viene pronunciato ha un ritorno, dà una restituzione che può essere percezione interiore ma anche esteriore, come sentir vibrare i palmi delle proprie mani al suono potente delle parole. È risaputo che le vibrazioni creano delle forme, così la parola pronunciata ha degli effetti tanto fuori quanto dentro di noi, ciò che pronunciamo in un certo senso ci modella interiormente in special modo se, mentre lo diciamo, pure lo ascoltiamo. Un'altra riflessione mi porta a considerare come l'ascoltare sia anche accogliere, ascolto e accolgo ciò che mi giunge.

Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che la Parola di Dio è creatrice, e all'inizio del libro della Genesi viene spesso ripetuta l'espressione "e Dio disse" e tutte le volte che lo dice avviene qualcosa, Dio quindi parla perché vuole essere ascoltato, che siano le Gerarchie Celesti a obbedirGli o l'uomo che devotamente segue i Suoi precetti, Egli vuole essere ascoltato. L'ascolto nasce nel momento in cui il suono è. Nell'incipit del Vangelo di Giovanni è il Verbo, che precede tutto, è la Parola, che era presso Dio, era Dio e per mezzo del quale tutto ciò che esiste è stato fatto. Ed è questa Parola, Verbo, Logos che va ascoltato e accolto.

Nel piccolo del nostro tempio, attraverso la nostra ritualità, operando all'interno delle leggi e secondo l'ordine divino, ponendoci quali ministri e sacerdoti dell'Altissimo, pronunciando le parole sacre, siamo anche i primi a riceverle facendole nostre, in noi, e questo opera già una trasformazione interiore. Tutto ciò può avvenire a condizione che siamo 'svegli' presenti e partecipi. Prendiamo ora in esame le pratiche fuori dal tempio. Quando ci avviciniamo alla mantralizzazione delle formule di potere, la nostra facoltà di ascolto ci permette di cogliere ciò che avviene nei centri sottili presenti nella nostra articolata struttura; sarà possibile percepirne il risveglio e l'attività che da essi emana, così da prendere coscienza dell'esistenza di questi centri che comunemente non sono affatto percepiti dall'uomo ordinario. Percepiremo inoltre modifiche e sensazioni anche nel corpo fisico: formicolii, vibrazioni, ecc.

Nella messa in opera delle pratiche introspettive e meditative, una volta fatto il silenzio in noi, si raggiunge un momento quasi sacro di sospensione, di attesa, dal quale possono emergere segni, riflessioni, intuizioni, immagini ed altro ancora. Ecco giunto il momento in cui la nostra capacità di ascolto dovrebbe essere massima per captare qualcosa che magari dura un attimo ma che è per noi di grande importanza spirituale, poiché può rappresentare una conferma o magari un dono o ancora un'illuminazione personale. Bisogna esser pronti, i nostri orecchi devono sentire e i nostri

occhi devono vedere, e ovviamente non mi riferisco ai nostri sensi fisici che in questa fase sono assopiti, bensì a quelli sottili, spirituali, che devono invece essere massimamente desti.

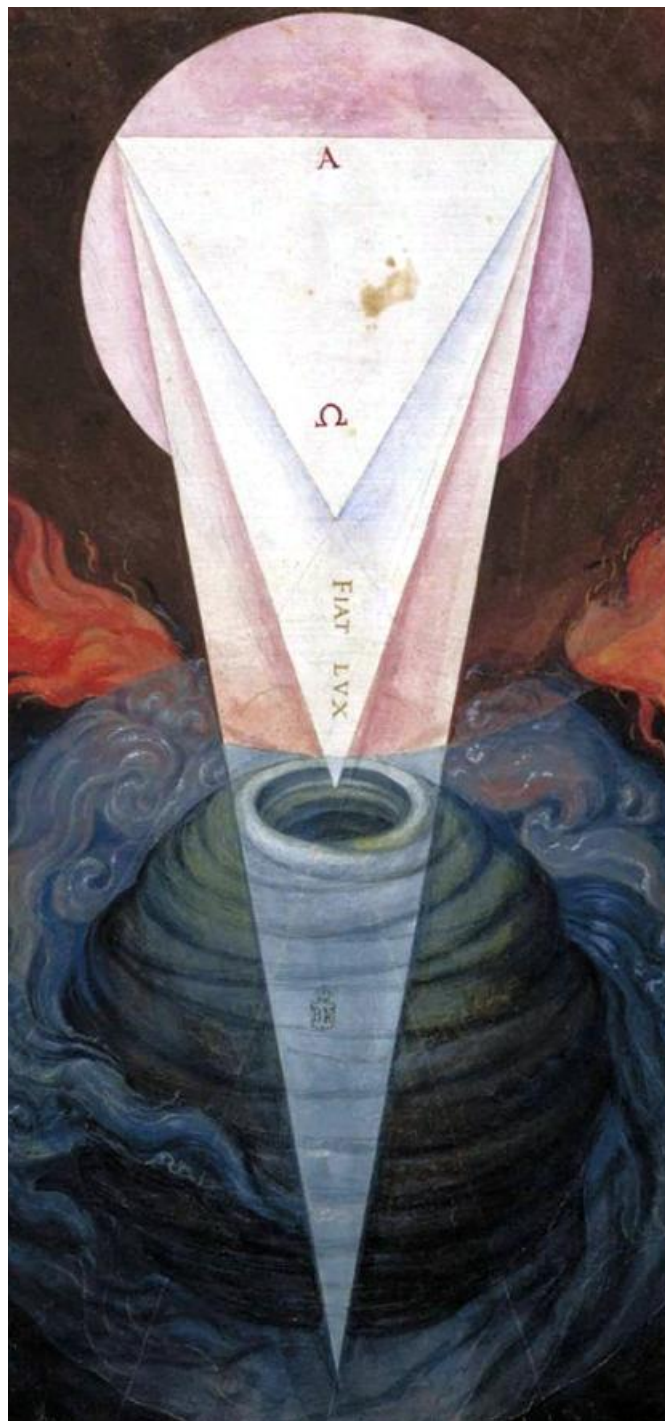
Altrimenti saremo come coloro che non riescono a percepire ciò che sta al di là delle apparenze, o di ciò che chiamiamo realtà, e di cui il Riparatore disse: "...pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani." *

Nelle parole del profeta Isaia è ben indicato l'organo che, solo, permette di raggiungere il vero intendimento: esso è il cuore; e parafrasando Antoine de Saint-Exupery mi verrebbe da dire: non si ode bene che col cuore, l'essenziale è inudibile agli orecchi. Non dimentichiamo comunque che saper ascoltare sé stessi presuppone il saper ascoltare gli altri, le due cose vanno a mio avviso di pari passo; e quindi avere la capacità di cogliere e comprendere, quanto più possibile e con tutti i sensi, ciò che chi ci sta di fronte vuole dirci, è sinonimo di maturità nel raccogliere quanto viene da noi stessi.

Da queste sia pur modeste riflessioni, emerge come l'ascolto per l'iniziato sia una profonda attività di consapevolezza, attraverso la quale si può giungere alla percezione cosciente della vita del proprio Io, del proprio Pensiero e della Scintilla Pneumatica che vive in ciascuno di noi.

Antares I:::I:::

* Mt 13,13-15 ed. CEI 74



GLI INSEGNAMENTI GNOSTICI SULLA SCINTILLA DIVINA NELL'UOMO FAVORIVANO UN ELITARISMO SPIRITUALE?

Anael I::I::

Era l'anno 1999, nelle sale cinematografiche usciva il film Matrix dei fratelli Andy e Larry Wachowski.

Primo capitolo di una saga in tre parti, richiamava ad un mondo in stile cyberpunk, con un misto di arti marziali e "superpoteri", dove il protagonista Neo, un hacker informatico, sentendosi "fuori posto" nel mondo ricerca un gruppo di ribelli capeggiati da un certo Morpheus, per avere delle risposte sul suo "disagio".

Una volta trovati, viene ricercato da un gruppo di agenti, ma alla fine il protagonista riesce a "risvegliarsi" scoprendo che il mondo in cui viveva era una finzione, un ologramma virtuale creato da delle macchine per tenere i veri corpi del genere umano, addormentati in "contenitori" dai quali esse si nutrivano.

Alla fine del film, il protagonista riesce a risvegliare il proprio potenziale, scoprendo di essere l' eletto e a sconfiggere l' agente che gli dava la caccia per riconnetterlo al "sistema Matrix".

Ad uno spettatore non attento, che magari voleva solo svagarsi per la durata della pellicola, questo era quello che poteva vedere, un film gradevole che parlava di fantascienza ed arti marziali, ma ad un occhio più attento, a chi aveva "conoscenza" di determinati argomenti, questa pellicola aveva un altro messaggio da comunicare, un messaggio nascosto che si sarebbe ulteriormente sviluppato nei successivi due capitoli, la trilogia parlava di gnosticismo.

I registi, volevano porre in chiave moderna la narrazione che quasi duemila anni fa veniva utilizzata dallo gnosticismo storico e proprio come era allora il messaggio non era per tutti, sia all'

interno della narrazione cinematografica che per chi ne aveva visione.

Quello che noi oggi chiamiamo gnosticismo storico nasce e si diffonde ad Alessandria d' Egitto tra in I e il IV secolo dopo Cristo, esso è un sincretismo di filosofia greca, religioni o culti misterici, cristianesimo e mitologia ebraica.

Molti erano i maestri, tra i quali troviamo, Valentino (135-165 d.c.), Basilide (117-138 d.c.), Carpocrate (138-? d.c.) e diverse erano le scuole.

Ma queste "scuole" non erano libere a tutti, avevano piuttosto carattere elitario, l' ingresso al loro interno non avveniva semplicemente "iscrivendosi", ma avveniva tramite un percorso che prevedeva un' iniziazione, un profondo desiderio di conoscenza, la gnosis (conoscenza in greco), ed una predisposizione alla comprensione dei misteri e dei principi gnostici.

Proprio come il protagonista di Matrix, messo davanti alla scelta delle due pillole, quella rossa, il ritorno al mondo "normale", quello che assonna e rende dimentichi coloro che avevano percepito l' illusione che è questa realtà, o quella blu, che portava al risveglio e alla percezione di un mondo, di una realtà altra rispetto a quella del quotidiano, anche colui o colei che si avvicinava alle antiche scuole gnostiche doveva appartenere ad una particolare categoria di persone, poiché gli "gnostici" attribuivano una tripartizione al genere umano, gli ilici o coloro che erano completamente assorbiti da questo mondo e dai suoi accadimenti, gli psichici, coloro che percepivano che vi era anche altro rispetto a ciò che era la vita ed il mondo che stavano vivendo, percependo, e gli pneumatici o coloro che avevano comprensione della loro scintilla divina e che la vera vita era altra

rispetto a quello che vivevano ed esperivano nel mondo demiurgico.

Chi voleva conoscere gli insegnamenti dei maestri gnostici doveva appartenere alla terza categoria, ovvero agli pneumatici, a coloro che percepivano la presenza della luce divina al loro interno, le altre due tipologie di persone non avrebbero potuto comprendere appieno gli insegnamenti, non avrebbero potuto ricevere quelle rivelazioni extramondane che la gnosi, che era ed è forma, sostanza e veicolo di redenzione e salvezza, dona a chi era ed è chiamato ed iniziato ad essa.

Lo gnosticismo non era un insegnamento per le masse, non era universale (dal greco *katholikòs*), la rivelazione era personale, intima, conferiva piena consapevolezza a chi la riceveva.

Gli stessi scritti gnostici come il Vangelo di Filippo, quello di Tommaso, della Maddalena o la Pistis Sophia contengono insegnamenti del Redentore, criptici, da decifrare e comprendere.

Nel vangelo di Tommaso possiamo leggere un brano che può far comprendere cosa voleva trasmettere lo gnosticismo storico.

(1) Egli disse: Chiunque trova la spiegazione di queste parole non gusterà la morte.

(2) Gesù disse: Colui che cerca non cessi dal cercare, finchè non trovi. Quando troverà sarà turbato, e quando sarà turbato si meraviglierà e regnerà sul tutto.

Questo breve estratto fa comprendere come non tutti gli uomini possano ricevere e comprendere la rivelazione che la gnosi porta con se, colui o colei che la riceve, diviene libero, di incamminarsi verso la casa del Padre Celeste, non più imbrigliato nel sonno, nell' amnesia e nelle passioni che offre il signore di questo mondo, il Demiurgo.

Ed è per questo che già all' alba della nascente chiesa di Roma i padri come Ireneo tacciarono di eresia questi insegnamenti e i maestri che li divulgavano, perchè chi li riceveva, chi li comprendeva diveniva libero dal giogo arcontico.

Solo quei pochi, per usare termini a noi cari, che erano animati da vero desiderio di conoscenza, dal desiderio di riconciliarsi e reintegrarsi nella pienezza del Pleroma potevano seguire la strada della Gnosi e liberare la loro scintilla, la loro divina luce.



LA MASCHERA

Zolfo A::I::



La maschera, arcano strumento di metamorfosi spirituale troppo spesso relegato al regno dell'inganno e della finzione, rivela invece la sua natura di soglia sacra tra il mondo delle apparenze e quello dell'essere autentico, configurandosi come uno dei più potenti dispositivi iniziatici a disposizione del ricercatore che aspiri alla conoscenza di sé. Come il velo di Iside che nasconde per rivelare secondo l'antica sapienza egizia, essa opera secondo il principio ermetico della coincidentia oppositorum, quella coincidenza degli opposti che Ermete Trismegisto codificò nella Tavola di Smeraldo quando affermò che "ciò che è in basso è come ciò che è in alto": celando la persona sociale - quella maschera involontaria tessuta dall'ego attraverso identificazioni, proiezioni e condizionamenti che ci incatenano al mondo delle forme transitorie - libera paradossalmente l'individualità primordiale dal suo stato di latenza, permettendo l'accesso a quella dimensione dell'essere che i mistici di ogni tradizione hanno riconosciuto come il nostro centro immutabile.

In questo ribaltamento iniziatico, la maschera volontariamente assunta diviene il crogiuolo alchemico dove si dissolve la personalità ordinaria attraverso un processo che ricorda la nigredo dell'opera ermetica, quella fase di putrefazione e morte simbolica necessaria affinché possa emergere l'oro filosofale della vera natura, permettendo l'emersione di quell'Io Sono imperituro che trascende tanto il divenire temporale quanto le stratificazioni psichiche accumulate nell'esperienza profana. Questo Io Sono, eco del nome ineffabile pronunciato dal Logos nel rovelo ardente a Mosè, rappresenta la

scintilla divina che dimora nel sancta sanctorum dell'anima umana, quella particella di luce increata che i neoplatonici identificavano con l'Uno e che la Kabbalah riconosce come la radice dell'anima nel mondo dell'Ein Sof.

Attraverso questo processo di velamento consapevole, l'iniziato non si nasconde al mondo ma si rivela a se stesso in un atto di suprema conoscenza che ricorda l'anamnesi platonica, scoprendo nell'atto stesso del mascheramento la propria natura divina attraverso un meccanismo che opera per via negationis: negando ciò che non è essenziale, afferma ciò che è eterno. La maschera diviene così lo specchio magico delle tradizioni sciamaniche, il talismano che permette di attraversare i veli dell'illusione mayavica per accedere a quella realtà che i Veda definiscono Sat-Chit-Ananda, esistenza-coscienza-beatitudine, e che il cristianesimo esoterico riconosce nel Cristo interno, quel Figlio dell'Uomo che deve nascere nell'anima purificata dai residui della personalità inferiore. In questa dinamica iniziatica, il processo del mascheramento assume le caratteristiche di una vera e propria teologia negativa, simile a quella sviluppata da Dionigi l'Areopagita quando affermava che Dio può essere conosciuto solo attraverso ciò che non è, poiché la maschera, negando l'apparenza superficiale della personalità mondana, rivela per contrasto la realtà profonda dell'essere autentico.

Tale meccanismo trova perfetta corrispondenza negli antichi misteri eleusini, dove l'iniziato, attraverso il dromenon rituale e l'uso di maschere sacre, moriva simbolicamente alla sua identità profana per rinascere alla consapevolezza della sua

natura immortale, realizzando quella metanoia, quel cambiamento radicale di prospettiva che trasforma la coscienza ordinaria in coscienza cosmica. Il paradosso della maschera rivela così la sua natura profondamente alchemica: essa è simultaneamente il solve et coagula dell'opera ermetica, sciogliendo le cristallizzazioni dell'ego per permettere la coagulazione dell'Io superiore, quel Sé che costituisce simultaneamente l'alfa della sua origine metafisica nel Principio primo e l'omega della sua destinazione escatologica nella reintegrazione finale, realizzando così l'antica massima delfica "conosci te stesso" attraverso il paradosso della dissimulazione sacra che, negando l'illusorio, afferma l'eterno, e completando quel viaggio di ritorno alla Casa del Padre che ogni autentico percorso iniziatico prefigura come supremo compimento dell'esistenza umana.



IL RITO E L'EGGREGORE

Giovanni S::I::

Il rito, suprema manifestazione dell'arte operativa tradizionale, costituisce il fulcro dinamico attraverso cui si attua quella reintegrazione primordiale che riconduce l'uomo dalla condizione di esilio ontologico alla partecipazione diretta alla dimensione del sacro, operando come ponte vivente tra il microcosmo dell'individualità umana e il macrocosmo della realtà principale secondo il paradigma ermetico per cui "ciò che è in basso è come ciò che è in alto".

La sua funzione trascende il mero simbolismo per esprimersi come autentica teologia operativa capace di saldare, nell'unità dell'azione sacra, la dualità apparente che separa il mondo sensibile dalla sua radice metafisica, creando quel passaggio di energie sottili che i maestri dell'arte regia riconoscevano come la chiave di volta dell'intera opera di trasmutazione spirituale. All'interno dello spazio sacro tracciato ritualisticamente - quel temenos che riproduce in terra la geografia celeste e che i costruttori gotici codificarono nella pianta cruciforme delle cattedrali - si manifesta quella ierofania che Mircea Eliade definiva come irruzione del sacro nel profano, momento estatico in cui il velo tra i mondi si assottiglia fino a permettere la discesa o comparsa di quell'influenza spirituale che i pitagorici chiamavano daimon e che la tradizione cristiana riconosce nella presenza angelica. Questo fenomeno di comunicazione trans-dimensionale non può però realizzarsi attraverso il semplice meccanicismo rituale, ma richiede la partecipazione totale e sinergica dell'egggregore, quella forma-pensiero collettiva che si genera dall'unione delle coscienze individuali orientate verso il medesimo scopo iniziatico e che costituisce il vero soggetto

operante dell'azione sacra. L'egggregore, entità psichica sovraindividuale che partecipa simultaneamente della natura umana e di quella angelica, rappresenta il corpo sottile del gruppo rituale, quell'organismo spirituale che i Rosa-Croce designavano come "corpo di gloria" e che permette di superare i limiti della coscienza ordinaria per accedere a stati di essere superiori. È infatti l'egggregore nel suo insieme organico che apre questo ponte dimensionale tra mondo materiale e mondo spirituale, fungendo da catalizzatore e amplificatore delle energie sottili messe in moto dall'azione rituale, secondo un principio di risonanza morfogenetica che trasforma la somma aritmetica delle parti in una sintesi qualitativa di ordine superiore.

La coesione e l'efficacia di questo organismo spirituale dipendono però dalla perfetta sintonizzazione di tutti i suoi componenti, poiché ogni partecipante costituisce simultaneamente una



cellula del corpo egregoreale e un canale attraverso cui le influenze spirituali possono manifestarsi nel piano della realtà sensibile.

Per tale ragione, se anche un solo partecipante non crede autenticamente nel rito o non lo compie secondo le modalità tradizionalmente stabilite, introduce nell'egregore una dissonanza vibratoria che perturba l'armonia dell'insieme, creando quello che gli alchimisti definivano un "nodo" nell'opera, un ostacolo che impedisce il libero fluire delle energie sottili e compromette la finalità spirituale dell'intera operazione.

Questa dinamica rivela la natura profondamente organica dell'azione rituale, dove ogni gesto, ogni parola, ogni intenzione deve essere perfettamente calibrata secondo il principio dell'unanimitas che i Padri del deserto riconoscevano come condizione indispensabile per la realizzazione dell'opus Dei.

L'egregore diviene così il crogiuolo vivente in cui si attua quella trasmutazione che trasforma la molteplicità individuale nell'unità principale, permettendo che attraverso la porta dimensionale aperta dal rito possano discendere quelle benedizioni celesti che nutrono e sostengono il cammino iniziatico di ogni autentico ricercatore dello spirito, realizzando in terra quella comunione dei santi che costituisce il riflesso temporale della Gerusalemme celeste e il fine ultimo di ogni tradizione sapienziale degna di questo nome.



AMULETI, TALISMANI E PENTACOLI: LE DIFFERENZE

Amelia I::I::

Nel linguaggio comune, solitamente, le definizioni amuleto, talismano, pentacolo e pantacolo sono utilizzate indifferentemente come se avessero lo stesso significato; in realtà, però, non è esattamente così. Ma andiamo con ordine.

Partiamo dall'etimologia stessa delle parole.

La parola amuleto compare per esempio con il termine *amuletum* (in realtà di etimologia incerta) nel *Naturalis Historia* di Plinio il vecchio. In italiano la parola amuleto ha il seguente significato: oggetto al quale si attribuisce, per superstizione, il potere di tenere lontani mali o pericoli. La parola talismano (*tselem* in ebraico, *τέλεσμα* in greco, e *tilisman* in persiano) è definita nel grande dizionario Garzanti della lingua italiana nel seguente modo: oggetto di varia forma, spesso recante in pressì caratteri o figure, al quale le credenze popolari e superstiziose attribuiscono poteri magici.

A ben vedere, qualche piccola differenza emerge già dalle due definizioni, ma è sicuramente meglio mettere in risalto maggiormente le suddette, che risiedono principalmente nel loro utilizzo e nel modo in cui sono stati prodotti. L'amuleto, infatti, rispetto al talismano è sia strutturalmente che nelle intenzioni un po' più semplice e l'approccio con cui viene concepito è più immediato e intuitivo. I materiali con i quali è realizzato sono spesso naturali e devono sempre essere portati addosso per averne i benefici; a volte può essere costituito addirittura da un singolo elemento naturale, come per esempio un rametto di rosmarino o una singola castagna da portare nella tasca.

Nella magia e cura popolari e naturali infatti, essi sono spesso presenti e hanno il compito di proteggere, guarire da alcuni piccoli disturbi, e via dicendo. Il loro funzionamento è basato sulla cosiddetta magia simpatica: il ragionamento con il quale vengono assemblati o scelti è logico, ma al contempo simbolico e analogico o di similitudine con il disturbo o la problematica che hanno il compito di migliorare o risolvere. Ad esempio, nella magia popolare di molte regioni italiane ma non solo, anche nel resto del mondo, per comprendere l'effetto che una singola pianta può esperire assunta come medicina o portata addosso se ne studia la zona di crescita, il comportamento ad esempio quando viene estirpata, il modo in cui può rilasciare il suo polline nell'aria, e tanti altri aspetti. In questo modo il soggetto può, per analogia con il disturbo o della problematica che lo affligge, comprendere quale pianta utilizzare come amuleto da portare a contatto col proprio corpo o assumere a seconda dei casi.

Ma senza troppo divagare, passiamo a sottolineare la differenza con il talismano. Generalmente quest'ultimo, pur a volte assolvendo il compito medesimo dell'amuleto riguardo la protezione o la guarigione, è più complesso, potremmo dire più cerebrale nella sua realizzazione, venendo utilizzato anche in contesti differenti.

Solitamente è realizzato nella sua interezza dalla mano e dalla mente dell'uomo, anche se può essere di origine naturale, e deve essere necessariamente creato all'interno di un rituale apposito; qui ci richiamiamo all'etimologia originale della parola, che si traduce con ciò che attiene al "rito religioso".

Il talismano, infatti, deve essere necessariamente consacrato e realizzato all'interno di un rituale al fine di raccogliere e catalizzare una forza, un'energia o un potere magico e sacrale che avrà di volta in volta scopi differenti. È questa la differenza sostanziale fra talismano e amuleto: quest'ultimo opera in autonomia, indipendentemente da qualsivoglia struttura rituale; il talismano invece, generalmente inciso di frasi e o simboli, catalizza varie forze e ne rilascia gli effetti rimanendo vincolato ad un contesto rituale, quale ad esempio può essere quello teurgico.

E ora passiamo al pentacolo. Comunemente si crede che il pentacolo sia per forza una stella a cinque punte racchiusa in un cerchio. Può esserlo, simbolicamente e graficamente, ma può essere anche una qualsiasi altra stella a più punte e può recare caratteri magici di vario tipo e altre forme geometriche. Come l'amuleto, può avere scopo di protezione e letteralmente la sua etimologia significa "pendente da portare al collo". Può esservi iscritta anche una preghiera particolare o un salmo. È dunque uno strumento magico di indubbia versatilità.

Nel caso del pantacolo invece ci imbattiamo in una ancora maggiore confusione, dato che viene spesso e volentieri confuso e unificato addirittura con lo stesso pentacolo. In realtà il pantacolo va a rappresentare qualcosa di più ampio, una struttura universale e metafisica generale, più che essere strumento particolare di protezione o di bando. È più una porta d'accesso a determinate realtà metafisiche, e il cui simbolismo ha lo scopo di rappresentarne le peculiari qualità.

Un esempio lampante di pantacolo è proprio quello martinista. Lo stesso Papus lo definì in un suo scritto in questa maniera: "è la spiegazione della più completa figura di sintesi che il genio umano abbia mai scoperto. Esso rivela tutti i misteri della natura. È applicabile nella fisica così come nella metafisica, nelle scienze naturali come in teologia. È il sigillo che unisce la ragione alla Fede, il materialismo allo spiritualismo, la religione alla scienza. Il sigillo di Salomone

rappresenta l'universo e di suoi due ternari Dio e la natura".

In particolare vi è simbolicamente raffigurato il rapporto fra l'universo macrocosmo e il microcosmo uomo, al fine di svolgere per quest'ultimo, nel corso del lavoro su di sé, funzione di porta d'accesso, di percezione e di comprensione dei piani e delle potenze divine che conducono verso l'Immanifesto.



Bibliografia:

-Teurgia, di Filippo Goti

-Laura Rangoni, il grande libro degli amuleti e dei talismani

QUADRO NATURALE

Mesiak I:::I:::

"L'universo può anche essere paragonato ad un grande Tempio, le stelle sono le sue luci, la terra il suo altare e l'uomo il prete dell'eterno offre sacrifici."

Louis Claude de Saint-Martin.

Da questa massima del filosofo incognito scaturiscono diverse riflessioni sul rapporto che vi è tra l' uomo e la manifestazione, nella quale siamo inevitabilmente immersi e con cui di conseguenza dobbiamo misurarci.

Il concetto di Tempio è legato, nei termini religiosi, all'idea di una dimora sacra in cui la divinità è presente, anche se in modo misterioso e non immediatamente percepibile. Il tempio è lo spazio sacro dove l'uomo può avvicinarsi al divino, ma al contempo è un luogo di venerazione e di rispetto per qualcosa che trascende questo piano di esistenza.

Possiamo immaginare il cosmo come un "tempio" che ci invita non solo a una riflessione su di esso, ma anche a un incontro con il divino. Questo rende l'universo un "luogo sacro", perché la divinità in qualche modo si riflette nei suoi aspetti.

Nello gnosticismo storico la manifestazione è un riflesso decaduto di un pensiero divino, il demiurgo plasma la materia in base ad un ricordo e per i suoi scopi.

Per quanto sia una manifestazione decaduta rispetto ad un piano spirituale più autentico e puro, possiamo e dobbiamo cogliere determinati aspetti della natura che ci circonda, questi aspetti sono dei Simboli che vanno interpretati e che ci possono indirizzare e ispirare in un percorso di elevazione e dobbiamo imparare in qualche modo ad utilizzarli.

I quattro elementi che compongono la natura, sono

sia forme fisiche presenti su questo piano che forme simboliche con le quali l'iniziato lavora, non solo, vi sono anche tutte le concezioni legate alle forze immateriali che governano gli elementi con le quali lavorano gli iniziati di diverse tradizioni.

Allo stesso modo possiamo riflettere sugli astri: sia intesi come corpi fisici con le loro forze che agiscono su di noi e sia nei loro aspetti filosofici, mitologici e simbolici con le quali illuminare la nostra via.

Il teurgo nel nostro caso, il mago cerimoniale in altri ambiti, deve poter cogliere questi aspetti simbolici sviluppando così una propria visione e crescita spirituale. Allo stesso tempo chi opera in



questi ambiti deve inoltre poter allineare la sua operatività alle potenze cosmiche, usufruire delle energie sottili che gli astri emanano per poter innalzare il suo spirito e progredire nel percorso, deve inoltre armonizzarsi coi movimenti dell'universo per operare allineando macrocosmo e microcosmo uomo.

L'uomo può fare della propria vita un atto di sacralità in virtù del proprio essere, in quanto secondo la tradizione gnostica l'uomo pneumatico possiede ed è in contatto con la sua parte spirituale e di conseguenza col Divino, l'uomo è, in questo caso, una figura che cerca di elevare la sua esistenza quotidiana verso un piano superiore, in virtù di questo l'uomo può essere sacerdote dell'altissimo.

Il sacrificio, tradizionalmente, è stato visto come un atto di donazione o di rinuncia a qualcosa di prezioso, al fine di ottenere una benedizione, una protezione o di stabilire un legame con il divino.

Il nostro ideale di sacrificio è più simbolico rispetto al concetto che possiamo trovare nelle scritture, ma non meno rilevante, consideriamo il sacrificio come l'atto di dare se stessi, di rinunciare a ciò che è egoico, limitato, impermanente per accedere a una realtà più alta. Il sacrificio, in questo caso, diventa l'atto attraverso cui l'uomo offre, tramite la propria volontà e fermezza una passione un desiderio di una connessione più profonda col il divino e con una verità trascendente, sacrificando la sua parte più materiale i suoi impulsi terreni, la sua funzione non è solo quella di una devozione formale alla Divinità, ma diventa una trasformazione interiore, che permette a quest'uomo di divenire il Sacerdote dell'eterno che offre sacrifici.

In questa visione, l'uomo diventa il sacerdote non solo nel momento del rito sacro, ma anche attraverso la sua vita quotidiana, il suo comportamento, la sua ricerca della conoscenza. Ogni azione, ogni relazione con ciò che lo circonda, ogni pensiero, può diventare un modo di offrire se stessi a Dio, come un sacrificio spirituale che, purificando l'individuo, lo avvicina alla trascendenza e in qualche modo rettifica anche la manifestazione su questo piano, allineandosi con

le forze della natura e i suoi ritmi, l'uomo può essere al centro di un cosmo che diventa il tempio al Divino.

Mesiak I::: I:::



Ordy PRINCIPIA

*La voce
dei*
MAESTRI

LE MEDITAZIONI PER OGNI SETTIMANA

PAUL SEDIR

I. LA CONOSCENZA DI SÉ

"Chi cercate?" (Giovanni XVIII, 4)

Gesù è lì. Egli rimane in silenzio, innanzi alla porta del mio cuore. Attende. Le passioni, le ambizioni e i godimenti mi hanno appena rivelato il loro gusto di cenere.

Gesù è lì. I Suoi occhi che vedono tutto; li tiene abbassati affinché la profondità del Suo sguardo non mi intimidisca. Egli tace, perché la Sua voce mi sconvolgerebbe. Egli mi nasconde le Sue mani misericordiose, poiché il loro tocco farebbe divampare, fin troppo rapidamente nel mio sangue, l'incendio dell'Amore.

Egli attende poiché mi vuole completamente; oltre il mio corpo, creato dai suoi Ministri, fino al mio cuore, dove i Suoi Angeli edificano il Suo santuario. Egli attende, perché non vuole prendermi¹; Egli vuole che io mi doni. La Sua tenerezza non desidera altro che quanto io Gli offro. Egli, in attesa di questo momento, ha disposto sul mio cammino gli inciampi ed i miraggi; dovrò fare, poiché io non ho voluto credergli, attraverso essi le mie esperienze. La fatica e la paura faranno sì che torni a rivolgermi a Lui. Non ho voluto ascoltarlo. Sconvolto dal rimorso una notte, come un uomo inseguito da una fiera si getta nel fiume, mi tufferò tra le correnti irresistibili del suo Amore.

Che io esplori a fondo i miei deserti interiori; che io disperda tutti i fantasmi; che io gusti ogni frutto; che io mi renda conto dell'illusione universale; che io non attenda più nessuno, tranne che Dio!

Che questa attesa non sia inerte, ma attiva. Che essa sia colmata da un'intima implorazione, scaturita dai dolori del mio spirito, dalle sue

inquietudini, dal suo odio, dalle sue fatiche, dai suoi sussulti. Fino a quando, dopo aver preparato per me una camera pulita, avendola ornata di fiori con atto caritatevole, l'Angelo possa intonarvi i cantici di gratitudine e disporvi l'incensiere per l'adorazione; e che, infine, il Signore in persona vi possa discendere, per la mia rinascita definitiva che mi condurrà alla presenza dell'Eterno.

OSSERVANZA: "Fare, ogni sera, un esame di coscienza, breve, ma preciso."



LA VOLONTÀ

Paul Sédir

La volontà deve dunque diventare maestra del corpo, solleticando quelle sue parti che irradiano il sistema nervoso cosciente. Bisogna controllare poco per volta i gesti, le parole, gli sguardi; bisogna saper resistere alla fame, alla sete, alla fatica, al sonno quando occorre; bisogna accettare, se ce n'è bisogno, l'alimento, la bevanda o il lavoro che non piacciono a questo corpo. Ma è inutile imporgli pene arbitrarie, se non in casi eccezionali. Quando ci siamo privati del cibo o del sonno, l'indomani svolgiamo male i nostri compiti; la materia è ancora troppo forte per la maggioranza degli uomini. Solo gli esseri più elevati, presso i quali lo spirito ha ritrovato la sua regale posizione, possono digiunare o vegliare senza che altri se ne rendano conto; solo loro possono sopportare la grande fatica e il dolore senza che il loro morale ne sia influenzato.

La vitalità fisica è molto sensibile alle disposizioni del carattere. Il cattivo umore, l'ansia, il pessimismo, la indeboliscono; il buon umore, l'allenamento, l'ottimismo la rinforzano. Bisogna dunque mantenersi gioiosi e, poiché le occasioni per esserlo non sono troppo frequenti, allenarsi sistematicamente a mantenere un buon carattere è raccomandabile ed eccellente. Il vero discepolo non è un essere lunatico, irritabile e sprofondata in oscure meditazioni. Egli sa sorridere, sa essere allegro; sa che tutte le forze hanno bisogno di distendersi e che a seguito del riposo, la volontà, come i muscoli, si rinnova e ringiovanisce. Una ricreazione può trasformarsi in una rigenerazione.

Al limitare superiore prossimo al Sé, opera il nostro intelletto. Anche lui deve passare sotto il controllo del libero arbitrio; anche lui, come il

corpo, è un servitore al quale, dopo il lavoro, necessitano rilassamento e riposo.

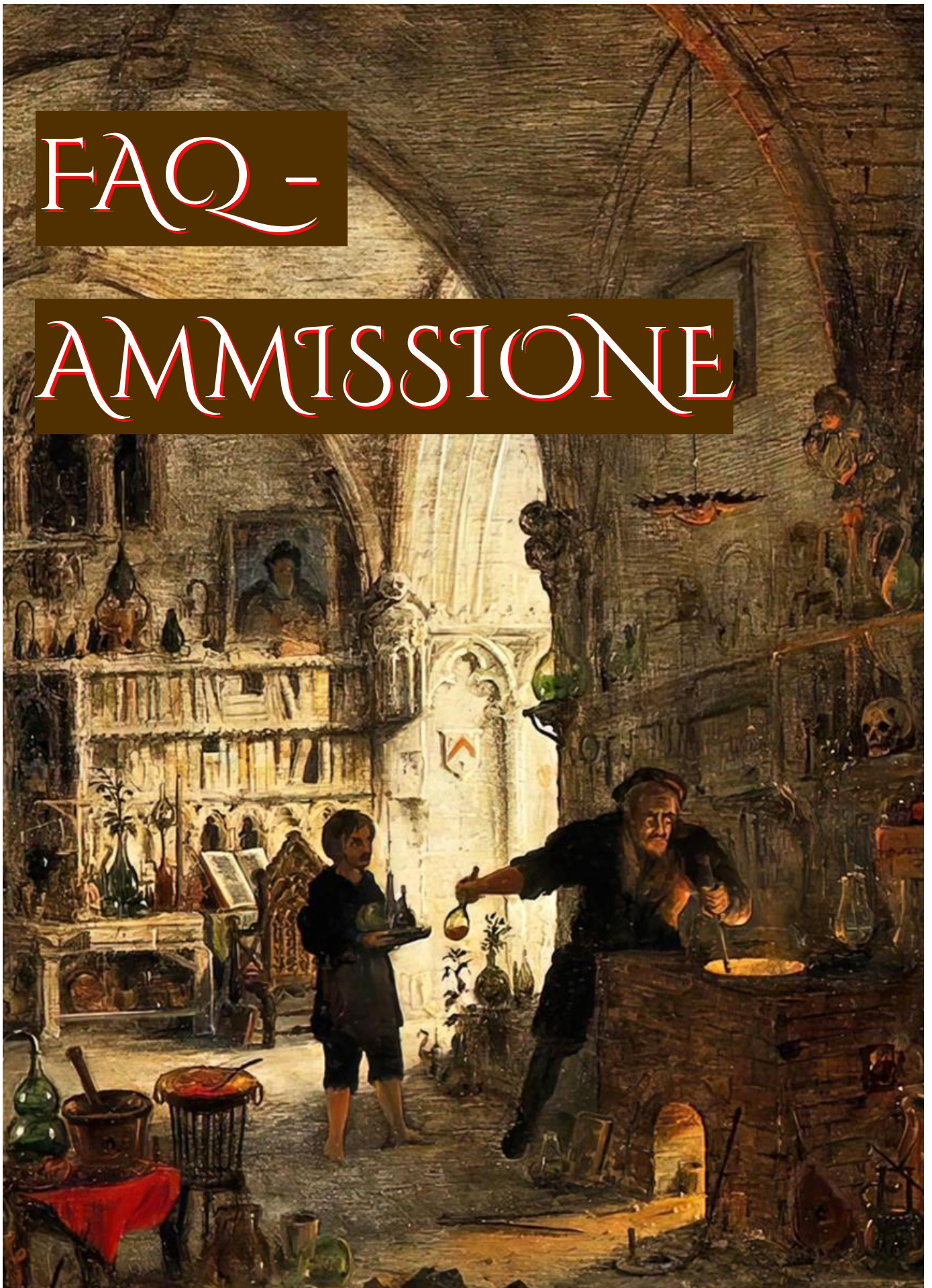
Certo, lo sforzo morale verso la santità ci fa compiere i progressi più decisivi nel controllo di noi stessi, ma non consideriamo mai il disprezzo dell'intelligenza come una condizione di questa santità. Coltivare l'intelligenza allo scopo di meglio servire il prossimo per obbedire al Cristo, ecco che cosa è giusto. Al contempo disprezzare il sapere è altrettanto falso che fare di esso un idolo; la dignità di un sapiente, degno di questo bell'appellativo, è offuscata della vanità dello stolto.

La stessa regola di convenienza e giusto equilibrio si applica alle ricerche dell'Arte. La bellezza, più che la scienza o la forza, non deve essere considerata un obiettivo; essa è una ruota. L'arte conduce a Dio, così come il pensiero e il lavoro, a condizione di non appropriarsi dei suoi frutti o della sua nobiltà.



FAQ -

AMMISSIONE



ALCUNE RISPOSTE



Sono qui raccolte in forma sintetica alcune risposte alle domande che, con maggior ricorrenza, ci sono poste dal bussante. Ognuna di tali interrogazioni trova maggior soluzione nella lettura delle pagine pubbliche del nostro sito e nella nostra azione divulgativa. Non rientra nelle nostre possibilità, nella nostra volontà e nella nostra utilità spenderci in ulteriori domande e risposte, essendo la nostra testimonianza eccedente la normale comprensione del bussante e l'impegno di altri simili strutture.

SUL MARTINISMO E SUL NOSTRO ORDINE

1. Non esiste il “Martinismo”, esistono i martinismi. Quindi è necessario valutare attentamente se il percorso proposto è adeguato allo stile di vita e all'orientamento spirituale ed operativo della persona. Informazioni sul nostro percorso sono desumibili dalle pagine del presente sito.

2. Martinèz de Pasqually nel 1767 raccoglie i capitoli fondati in Francia nell'unico Sovrano Tribunale dell'Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen dell'Universo. Imminenti Fratelli e Discepoli del Teurgo di Lione sono Martinès de Pasqually e Louis Claude de Saint-Martin che travaseranno nei loro esperienze iniziatiche e spirituali successive gli insegnamenti ricevuti dal loro Maestro. Nel 1891 Augustin Chaboseau e Gérard Anaclet Vincent Encausse, detto Papus, costituiscono (si conoscono nel 1888) l'Ordine Martinista. Questa struttura raccoglieva idealmente l'insegnamento di Martinez de Pasqually e di Louis Claude de Saint-Martin, un “debole”

collegamento iniziatico che Augustin Chaboseau e Gérard Anaclet Vincent Encausse vantavano di avere con il Filosofo Incognito. Alla morte di Papus, il successore designato alla guida dell'Ordine Martinista fu Charles Henri Détré (detto Téder) (1855-1918), deceduto due anni dopo. A lui successe Jean Bricaud (1881-1934), che pose al centro della propria costruzione rituale la Chiesa Gnostica. Da queste fratture, così come dai mutamenti rituali e formali in atto durante la vita di Papus, hanno avuto origine le varie strutture (difformi nella sostanza e nella forma) attualmente presenti.

3. Storia Sovrano Ordine Gnostico Martinista:

(LINK AL SITO)

4. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista si innesta ritualmente e filosoficamente nel solco tracciato da Martinèz de Pasqually e Louis Claude de Saint-Martin.

5. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista mantiene alcuni elementi squisitamente formali – gradi; colori; paramenti; - del martinismo papussiano; mantiene una traccia e una memoria della ritualità così elaborata da Francesco Brunelli, epurandola di ogni inclusione legata alla magia cerimoniale tardo medioevale, alla magia cerimoniale di Eliphas Levi ed altre inclusioni spurie.

6. L'Ordine considera la condizione umana come la conseguenza di una caduta spirituale, da cui la necessità di ristabilire l'alleanza con L'Essere emanatore e di superare – attraverso l'articolata pratica individuale – i vari stati separativi del

dispiegamento polare della manifestazione.

7. l'ordine è operativo in virtù della rituarial giornaliera, lunare e solare.

8. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista pone al centro della propria ragion d'essere il servizio al "Culto Divino", che si esplica attraverso una ritualità individuale ed esercizi di presa di coscienza interiore.

9. Sovrano in quanto non sottoposto all'autorità di nessuna sovrastruttura o corpo rituale. Sovrano perché l'intera sua Grande Maestranza non è posta sotto tutela diretta o indiretta di qualche Obbedienza Massonica, o al servizio di altre strutture iniziatiche o presunte tali. Ordine perché sussiste una Grande Maestranza vigila sul rispetto degli statuti e l'applicazione del deposito docetico e rituale. Gnostico, perché da tale Suprema Tradizione raccogliamo l'eredità ideale e la continuità spirituale di una metafisica ardita e coraggiosa che recide ogni legame con facili e perniciose illusioni di una salvezza universale, gratuita e meccanica. E' tramite lo gnosticismo che diamo lettura e prospettiva ai nostri lavori individuali e collettivi. Martinista in quanto le nostre forme, il nostro ricco deposito iniziatico, sono riconducibili alla più pura tradizione martinista-martinezista e in accordo con il lascito dei Venerati Maestri Passati.

10. Il Simbolo generale dell'Ordine è la Formula Pentagrammatica.

11. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista ha come fine il conservare e trasmettere la propria particolare forma e sostanza iniziatica, attraverso il Grande Maestro, al fine di permettere la riconciliazione dei fratelli e delle sorelle all'ombra del Culto Divino.

12. Il Nostro Ordine trova espressione in un perimetro filosofico, simbolico ed operativo la cui centralità è rappresentata dal Cristo Riparatore.

13. Il complesso dell'esercizio dei nostri rituali

individuali e collettivi è chiamato "Culto Divino". L'Ordine ha pertanto natura e vocazione di struttura sacerdotale.

14. Il Cristo Riparatore è rappresentato dal Fuoco Trasmutativo che discende nella ferrea manifestazione tetragrammatica.

15. La nostra iniziazione permette al fratello o alla sorella l'inserimento in un perimetro filosofico, simbolico e rituale. Sarà poi il singolo a beneficiarne – secondo la formula del Do Ut Des – in forza dell'impegno, della capacità e della volontà profusi.

16. Uomini e Donne sono eguali nella ricezione e nella trasmissione iniziatica.

SUL BUSSANTE

1. al bussante è richiesta la maggiore età, una vita sentimentale e sociale stabile, la volontà di erudirsi e praticare con costanza e dedizione.

2. Il bussante dovrà fornire le proprie generalità, e qualora sia ritenuto idoneo procederà nel seguente viatico: studio delle pagine pubbliche di www.martinismo.net e www.paxpleroma.com meditazione dei 28 giorni; relazione sulla meditazione dei 28 giorni; pratica rituale di accompagnamento; associazione rituale in Pisa o Prato; formazione ai rituali individuali.

3. La formazione del fratello o della sorella saranno affidate a Fratelli Esperti.

4. Il bussante che chieda di Logge, Gruppi, Colline o quanto altro prossimi al suo centro di vita forse non ha compreso la tipologia di lavori e la formazione che sono qui proposti.

5. E' consigliato lo studio e la lettura dei seguenti testi: Storia della Filosofia di Emanuele Severino; I Miti Greci e i Miti Ebraici di Robert Graves; Il Mito dell'Eterno Ritorno di Mircea Eliade; Lo Gnosticismo di Hans Jonas; La Cabala di Gershom

Scholem; Il Trattato della Reintegrazione degli Esseri di Martinez de Pasqually; l'Opera di Louis-Claude de Saint-Martin.

6. Il bussante dovrà essere in grado di autogestirsi, avere disponibilità e dominio del proprio tempo e del proprio spazio.

7. Il bussante deve essere consapevole che questo non è un circolo di vaghi interessi occultistici o esoterici, ma un cerchio di uomini e donne accumulati da identica prospettiva spirituale.

8. Il bussante deve essere consapevole che l'Ordine indica un percorso di studi, pone a disposizione diversi strumenti di erudizione ma sarà poi a suo onere dare sostanza a questi suggerimenti.

9. Il bussante deve essere consapevole che questo è una struttura ordinata e non una democrazia o una piazza.

10. Il bussante deve sempre rammentarsi che la pratica rituale individuale è giornaliera e cadenzata all'interno di date finestre temporali.

11. Qualora un Associato o un Iniziato proveniente da altra catena martinista decidesse di bussare a questo Ordine, dovrà nuovamente essere associato.

12. Qualora un Superiore Incognito o Superiore Incognito Iniziato decidesse di bussare a questo Ordine, potrà optare per essere un aggregato - partecipare alle riunioni collettive e beneficiare della nostra eggregora - ma non verrà integrato nella nostra catena.





L'an de grâce 2023, le 22 novembre.

Nous Maître Secret de l'Ordre Martiniste Ecclésial Gnostique Apostolique et Grand Maître du Sovrano Ordine Gnostico Martinista

Vérifier

La centralité opérationnelle et philosophique commune dans la figure du Christ;

La fraternité qui unit les Grands Maîtres respectifs;

Le désir d'exprimer une plus grande cohésion égrégorique;

La nécessité de préserver le Martinisme d'une dérive opérationnelle pernicieuse;

La reconnaissance de la Gnose comme seule forme et véhicule de rédemption et de libération.

Ils résolvent les problèmes suivants:

L'inclusion des Grands Maîtres dans leurs lignes initiatiques respectives

L'Ordre Martiniste Ecclésial Gnostique Apostolique sera représenté en Italie par l'Ordre Souverain Martiniste Gnostique et l'Ordre Souverain Martiniste Gnostique sera représenté en France par l'Ordre Martiniste Ecclésial Gnostique Apostolique ;

Les frères et sœurs pourront participer librement aux travaux rituels et aux rencontres philosophiques avec reconnaissance de leur rang.

Les frères et sœurs qui souhaitent trouver un réconfort spirituel pourront participer aux travaux de la Haute Eglise Libérale Indépendante Orthodoxe Syrienne.

Si le Sovrano Ordine Gnostico Martinista restera sans le Grand Maître, il sera absorbé par l'Ordre Martiniste Ecclésial Gnostique Apostolique.

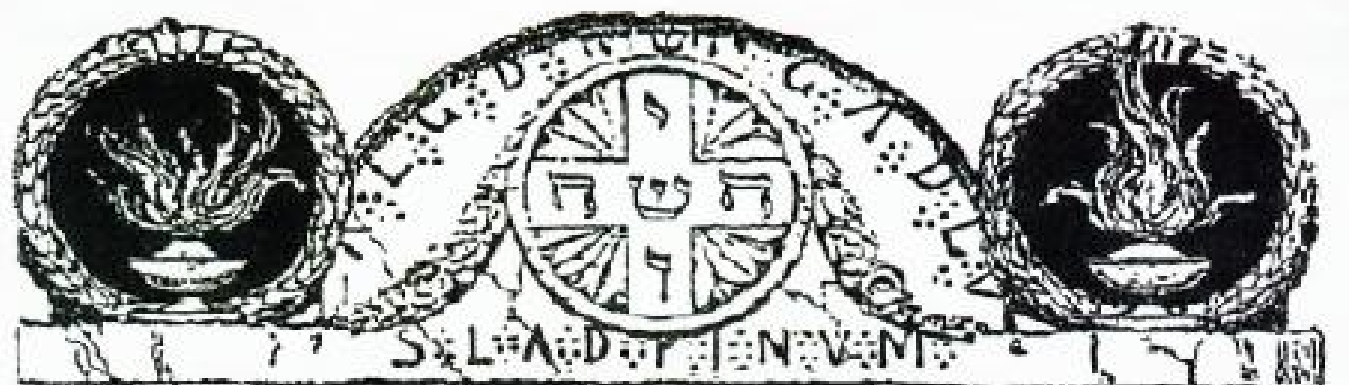
Sovrano Ordine Gnostico Martinista



יהוה

Ordre Martiniste Ecclésial Gnostique Apostolique







S.O.M.G.
ITALIA



Semper Unire, Nunquam Separari
S.S.S.



O.M.A.
BRASIL

Proposta di Federazione

Dalla Venerabile Ordine Martinista Ancestrale – BRASILE
Alla Sovrana Ordine Martinista Gnostica – ITALIA

A.G.A.D. אה ש ה י G.A.D.U.

Amati Fratelli in Cristo il Riparatore,

Noi, umili Servitori della Tradizione Martinista, attualmente membri dell'Ordine Martinista Ancestrale, richiediamo con tutta riverenza e rispetto il rafforzamento dei nostri legami fratermi con l'adesione ufficiale alla Sovrana Ordine Martinista Gnostica, riconoscendo l'importanza di unire le forze sul cammino della Gnosi e di Cristo il Riparatore.

Considerando la saggezza e lo zelo con cui conducete i vostri lavori, e la necessità di rafforzare le nostre catene per l'espansione della Luce Martinista, desideriamo ardentemente procedere con la proposta di Federazione.

Come Libero Iniziato Indipendente, sono consapevole dell'onore e della responsabilità che tale unione richiederà, e pertanto garantisco, che tutti siamo pronti a impegnarci con i rituali e le pratiche quotidiane che uniscono le nostre anime al servizio della Luce Divina.

Davanti al Sacro Trilume,







PROMÆTHEOS IVº

❖FIAT❖PAX❖LUX❖

Federazione di tre colline brasiliane al Nostro Ordine.

AMMISSIONE AL MARTINISMO



Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista non pone, e non intende porre, nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza dei desiderosi di porsi su di un sentiero tradizionale, ma pretende che i suoi associati siano persone in grado di poter lavorare individualmente e collettivamente in modo armonico con gli strumenti e l'insegnamento posti a disposizione. La nostra visione è quella di un percorso maturo, che si rivolge a persone consapevoli dei limiti e delle misure che un sentiero realmente iniziatico impone.

Verrà quindi posta la dovuta attenzione alla capacità dell'individuo di potersi integrare all'interno di una comunità operosa, dove viene richiesto un puntuale impegno nello svolgimento dei riti e nella preparazione dei lavori filosofici.

La nostra docetica e gli strumenti che poniamo a disposizione dell'associando configurano un percorso di perfezionamento squisitamente legato al simbolismo cristiano. Tale evidenza impone la presenza nell'associato di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo. Coloro che sono gravati da nodi insoluti nei confronti della religione e coloro che non sono in grado di distinguere fra forma religiosa o forma spirituale è bene che rivolgano altrove il proprio cammino.

E' possibile accedere al Sovrano Ordine Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia.

Essendo richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, che segue l'avvicinarsi delle stagioni e l'alternarsi dei cicli lunari e solari, tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni da parte di coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana. Sussistono altre realtà martiniste, dialettiche e non operative, a cui queste persone potranno rivolgersi e trovare un ambiente in grado di riceverle.

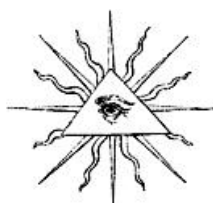
Concludiamo ricordando che da parte nostra non sussiste nessun obbligo nell'associare chiunque bussi alla nostra porta.

Domanda di ammissione: CLICCA **QUI**



יהשועה





FASI LUNARI, SOLSTIZI ED EQUINOZI 2025

-Calendario operativo-

Luna Nuova	Ora	Luna Piena	Ora
29 gennaio 2025	13:36	13 gennaio 2025	23:27
28 febbraio 2025	01:45	12 febbraio 2025	14:53
29 marzo 2025	11:58	14 marzo 2025	07:55
27 aprile 2025	21:31	13 aprile 2025	02:22
27 maggio 2025	05:02	12 maggio 2025	18:56
25 giugno 2025	12:31	11 giugno 2025	09:44
24 luglio 2025	21:11	10 luglio 2025	22:37
23 agosto 2025	08:06	9 agosto 2025	09:55
21 settembre 2025	21:54	7 settembre 2025	20:09
21 ottobre 2025	14:25	7 ottobre 2025	05:47
20 novembre 2025	07:47	5 novembre 2025	14:19
20 dicembre 2025	02:43	5 dicembre 2025	00:14
Equinozio di Primavera	20 marzo 2025	Solstizio d'Estate	21 giugno 2025
Equinozio d'Autunno	22 settembre 2025	Solstizio d'Inverno	21 dicembre 2025

Nota: Gli orari sono espressi in UTC. Per l'Italia, aggiungere 1 ora durante l'ora solare e 2 ore durante l'ora legale.